

# RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XII, n. 71

Dicembre 1993

In questo numero:

## Chiesa e mondo cattolico

La verità è uguale per tutti	1
Il Papa elogia il circo	2
Massoneria, Chiesa, nuove religioni. Convegno a Foggia	3
Così il Magistero giudica la fratellanza	4

## Politica internazionale

Libano: Appello del Generale Aoun	5
Russia: Intervista a I. Shafarevich	6
Sudan: Le due verità del Corano	7-8
I mali del paese si concentrano al sud	8-9
Nafta: Il capitalismo malsano	10

## Italia

F. Cardini e M. Tangheroni: ma l'Italia è davvero una Patria?	11-13
Quando l'abuso della ragione genera i giacobini	14
Riflessioni sullo sbarco in Sicilia del 1943	15
Allarmi, arrivano i buddisti	16

## Uno sguardo al nostro tempo

A proposito dei figli in provetta	17
In Olanda ultimo si all'eutanasia	18
Bologna: Ospedale apre le porte alla morte "pietosa"	19
Ma si può anche fare come Baldovino	19
Non basta la legge a difendere la sacralità della vita	20
Passa dalla Francia dei lumi la rotta degli schiavi	21

Scuola: quante fanfare per un fallimento annunciato	22
---	----

## Economia

O la riforma o la rivolta	23
L'anima sovietica della burocrazia italiana	24

Evoluzionismo: Americani, studiate Darwin	25
---	----

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

# La verità è uguale per tutti

La Chiesa propone un'alleanza per dare ospitalità a valori che per secoli erano stati utilizzati per combatterla

di Vittorio Possenti

**P**uò la società vivere senza la fede in Dio?

Può fare a meno di un'etica di origine trascendente e affidarsi all'autonomia delle singole coscienze nel loro incerto e mutevole rapportarsi al bene? Nonostante la complessità del discorso, che verte su questioni centrali dell'insegnamento morale cristiano (e forse proprio per questo la *Veritatis splendor*, sospendendo una consuetudine ormai consolidata sin dal tempo di Giovanni XXIII, è indirizzata solo ai vescovi e non anche a tutti gli uomini di buona volontà), la nuova enciclica di Giovanni Paolo II non può che riguardare tutti, perché quei due interrogativi le fanno da sfondo costante. Domande antiche, che assumono rinnovato vigore perché sono lanciate in un mondo nel quale quasi tutte le antiche certezze, le convinzioni e i valori, costruiti negli ultimi due secoli, manifestano serie difficoltà: non solo dunque il comunismo, ma altrettanto profondamente il senso dell'uomo, della vita, del diritto, della coscienza traballano. A questa parabola fa da ideale contrappunto l'intensificarsi dell'insegnamento morale della Chiesa proprio negli ultimi due secoli, che in certo modo culmina nella nuova enciclica: «È la prima volta che il Magistero della Chiesa espone con una certa ampiezza gli elementi fondamentali della dottrina morale cristiana».

In tre ampi capitoli la *Veritatis splendor* propone la risposta di Cristo alla domanda morale che vive nella persona; l'articolazione dell'etica cristiana nelle sue originarie categorie della verità, della legge, della libertà, della coscienza e dell'atto morale (in questa sezione esplicito è l'invito al discernimento e ripetuta la critica nei confronti di alcune tendenze della teologia morale contemporanea); l'imprescindibilità del bene morale nella Chiesa e nel mondo per la vita stessa dell'uomo.

Il tessuto e il linguaggio dell'enciclica sono squisitamente dottrinali, ma non aridi in virtù di una notevole ampiezza di respiro. Essi rappresentano un atto di magistero, sul quale oc-

correrebbe meditare con attenzione nella sospensione della fretta da parte di credenti e non-credenti. Nonostante l'esclusiva destinazione "interna" del testo, che comunque non va sopravvalutata, la *Veritatis splendor* tocca problemi talmente conficcati nel nostro presente che sarebbe leggerezza non coglierli. Esso si possono condensare nella questione se noi uomini moderni, noi uomini usciti dal liberalismo, dal positivismo, dalla scienza, noi soggetti che abbiamo cercato di costruire una piena e integrale civiltà esclusivamente intramondana, non stiamo perdendo la nozione della legge morale e del suo originario provenire da Dio. E con l'idea di legge morale anche quella dell'esistenza di un ordine morale oggettivo, dove gli atti sono determinati come buoni o cattivi per se stessi, non in base alle circostanze o alle fluttuanti intenzioni della coscienza.

Ci si può immaginare la risposta dell'enciclica, che sviluppa sì l'insegnamento tradizionale ma non lo innova, ricorrendo anzi spesso alla dottrina di quelli che forse sono i due massimi geni del cristianesimo: Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino. L'asse della *Veritatis splendor* è il legame costitutivo tra verità e libertà, che già rappresentava il filo conduttore della *Centesimus annus*, senza che però questo motivo centrale venisse allora colto da molti commentatori. «Questo essenziale legame di Verità-Bene-Libertà è stato smarrito in larga parte della cultura contemporanea»: in ciò l'enciclica individua l'elemento spirituale principale dell'epoca. Portare l'uomo a riscoprire quel legame è una delle esigenze della missione contemporanea della Chiesa.

Etica dunque, ma etica teonoma. Nella fondamentale dipendenza della libertà dalla verità si esprimono una regola per la coscienza e la forma di una morale teocentrica, che si edifica intorno alla sorgente divina. Se la legge morale non fosse vera, né assoluta la divisione tra bene e male, ma valesse solo il giudizio soggettivo della singola coscienza, non di rado vittu-

ma delle sue pulsioni, si potrebbe dubitare non solo dell'esistenza della libertà, ma pure della sua fecondità. Fondandosi sulla legge eterna e su quella naturale (di cui si ricorda che non è una legge fisica o biologica, ma legge morale della persona), l'enciclica segnala che la ragione umana non crea il bene e il male, ma è misurata da una ragione più alta. Non siamo con ciò al centro della crisi morale dell'Occidente? Non siamo in conflitto con l'etica kantiana la quale non si riassume — come troppo spesso si ripete — nella celebre frase: «Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me», ma nel criterio dell'autonomia, ossia della *autolegislazione* della ragione umana in quanto separata da quella divina? Questi assunti Kant li ha esposti con chiarezza nella *Fondazione della metafisica dei costumi*. Erede del messaggio biblico e della tradizione greca la *Veritatis splendor* ricorda che la ragione umana è una partecipazione finita di quella divina, e conosce la verità alla luce di quest'ultima. Inevitabile perciò la critica delle tre principali forme in cui si esprime la crisi del senso morale oggi: il soggettivismo e il relativismo, che rendono le leggi morali dipendenti da apprezzamenti soggettivi e da condizioni di luogo e tempo; e l'utilitarismo, che sostituisce l'utilità dei molti o dei pochi al bene.

Sostenendo l'universalità e l'immutabilità della legge morale in ogni tempo e luogo, la dottrina della Chiesa mostra una nettezza che potrà non piacere (d'altra parte, possiamo pensare che le norme dell'etica varino così come le grandi case di moda mutano i loro modelli?), ma che fonda un'autentica "democrazia morale", ossia l'assoluta uguaglianza di tutti gli uomini, dal più potente al più derelitto, di fronte alla santità della legge morale e alle sue esigenze. In ciò consiste il fondamento etico della società, nel senso che solo dalla "democrazia morale" può prendere corpo la "morale nelle democrazie", dove oggi cospicui sono i nemici interni: la violenza, l'irresponsabilità, la corruzione, la mercificazione della vita, nonché le culture che disegnano lo spazio pubblico come luogo d'incontro di soli interessi. L'elemento più insidioso che mina la loro vita si concreta secon-

do l'enciclica nell'alleanza che esse tentano di stringere col relativismo etico. Dopo la minaccia del comunismo e più irta di esso, perché intrinseca come un nemico che ci portiamo dentro, è la minaccia del relativismo che, confondendo il bene e il male, conduce a una democrazia scettica fatalmente aperta a ogni avventura. L'enciclica valuta che tale rischio sia non meno grave di quello connesso alle ideologie totalitarie, in primo luogo al marxismo.

Se si considerano le domande formulate all'inizio, si è in diritto di concludere che la forma più alta del dialogo tra credenti e agnostici riguarda proprio l'etica e la questione di Dio. Può la coscienza singola stabilire da sola la legge del bene e del male? Può la libertà separarsi dalla verità? Oltre un secolo fa Nietzsche prevede il crollo della morale con l'avvento del nichilismo: «Un grande spettacolo in cento atti, che viene riservato ai due prossimi secoli europei, il più tremendo, il più problematico e forse anche il più ricco di speranza tra tutti gli spettacoli». Con la perspicacia dell'angelo degli abissi, egli percepì la possibile catastrofe della civiltà europea e propose un fidanzamento con la terra, nell'abbandono del regno dei cieli. La Chiesa prospetta un'altra via d'uscita a un problema che interpella tutti, perché tutti coinvolge. Propone un'alleanza in cui la ragione, la cultura, i diritti, l'autonomia, ossia un insieme di concetti che per un lungo periodo sono stati usati come parole d'ordine contro il cristianesimo, trovino invece in quest'ultimo la loro vera casa, da cui si erano allontanati.

IL SOLE 24 ORE

6-10-83

GLI UOMINI E LE BESTIE VIVONO IN ARMONIA

## Il Papa elogia il circo «È quasi un paradiso»

CITTÀ DEL VATICANO. Il circo? Maestro di virtù. I domatori? Amici degli animali. Gli equilibristi? In armonia con il proprio corpo. I clown? Portavoci di speranza. Parola di Giovanni Paolo II, che ha così concluso una tre giorni di convegno su fiere, circhi e luna-park: il sesto incontro internazionale della pastorale per i circensi e i fieranti. Convegno che questa volta ha dato il via a una vera e propria crociata della Chiesa tra i tendoni, d'ora in poi rivalutati dal clero.

Nel circo c'è l'umanità vera, è il messaggio di Giovanni Paolo II. Il circo, sotto forma di gioco, può insegnare «vere virtù umane», ha detto ieri mattina il Papa a una delegazione della gente dei tendoni. E tra le virtù ha indicato «lo spirito collettivo, la solidarietà, la riconciliazione con il proprio corpo, e - ha aggiunto - con gli animali». Giovanni Paolo II ha dimostrato così di non condividere l'opinione diffusa, secondo la quale gli animali soffrirebbero nei circhi. Giudicando il circo un paradiso per gli animali, ha così dimostrato

di non essere affatto d'accordo con gli ambientalisti.

Per lo spettacolo circense e i suoi lavoratori, il Papa ha poi espresso stima, simpatia e comprensione: «Conosco e condivido le inquietudini e i problemi degli itineranti», ha detto. Difficoltà che in particolare i circensi sperimentano nel «dare una formazione scolastica, professionale e religiosa ai ragazzi».

Ma il Papa ha soprattutto visto il circo come esempio. «Gli spettatori vengono da un mondo segnato dall'individualismo e dalla competitività. Sanno apprezzare - ha osservato, rivolgendosi alla gente dei circhi - la vostra testimonianza di compagni di lavoro attenti, riconciliati con i loro corpi e anche con gli animali. Sotto forma di gioco, voi mostrate vere virtù umane». Il pontefice ha poi esortato: «Siate testimoni di speranza. Nella vostra vita professionale, mettete in risalto le qualità della pazienza, del coraggio, del senso del rischio misurato, del gioco collettivo. Queste qualità vi meritano la stima che vi aspettate dagli spettatori».

L'INDIPENDENTE 14-12-83

FOGGIA Ribadita l'inconciliabilità, anche se non sono precluse le vie del dialogo

# No alla doppia appartenenza

## Chiesa-massoneria, la contraddizione permanente

Massoneria, Chiesa, nuove religioni: è il tema della giornata di studi che, come ha precisato monsignor Casale, arcivescovo di Foggia e presidente del Censur, voleva proporre un'analisi culturale sui rapporti della massoneria con i movimenti religiosi, fino al rischio che diventi anch'essa religione.

ANGELO PICARIELLO

FOGGIA. «Si possono immaginare — ha detto nella sua introduzione il professor Massimo Introvigne, direttore del Censur, Centro studi sulle nuove religioni — delle logge che non manifestano ostilità nei confronti della Chiesa. In questo caso vengono meno le ragioni di critica alla massoneria? Sì, se si pensa che queste ragioni si limitino a motivi 'pratici'. Così ha ragionato sostanzialmente nel 1993 una commissione costituita da una delle più grandi formazioni protestanti americane, i "Battisti del Sud" (di cui fa parte tra l'altro l'attuale presidente degli Stati Uniti Clinton). La Chiesa cattolica — ha proseguito Introvigne — ha ragionato diversamente».

Anche se qualcuno potrebbe obiettare che è improprio parlare di inconciliabilità dei principi perchè elemento essenziale della massoneria sarebbe il fatto di non imporre alcun principio, fa sempre problema il metodo massonico che finisce per indurre in chi lo pratica l'idea che non esistano verità assolute e non negoziabili. I cattolici sono interessati al dialogo con tutti, ha concluso Introvigne, la Chiesa però ha sempre distinto fra dialogo e doppia appartenenza. La Chiesa dialoga con l'islam, ma a nessuno verrebbe in mente di essere nel contempo cattolico e

musulmano. E la tentazione della doppia appartenenza è più forte nei confronti della massoneria proprio perchè questa sottolinea il fatto di non essere una religione».

Ieri è stata approfondita l'interrelazione tra logge massoniche e movimenti o sette religiose. Michael Homer, storico e giurista americano, considerato il maggior esperto dei rapporti fra massoneria e mormonismo, ha parlato di questi rapporti, arrivando a dimostrare come il fondatore dei mormoni, Joseph Smith, avesse aderito alla massoneria e lo stesso rituale segreto del tempio mormone è stato, a suo avviso, quasi sicuramente influenzato dal rituale massonico.

Don Ernesto Zucchini, studioso del Censur e sacerdote a Massa, ha approfondito il tema del rapporto fra massoneria e testimoni di Geova, individuando influenze chiare dei temi massonici sulle origini di questo gruppo.

Giuseppe Contani, direttore di «Cristianità» e responsabile nazionale di Alleanza Cattolica, ha parlato di centinaia di interventi della Chiesa sullo scottante tema dei rapporti con la massoneria, prima del documento di dieci anni fa in cui si ribadiva che i massoni «sono in peccato grave e non possono accedere alla comunione». «Nella massoneria — ha detto Contani — la Chiesa condanna lo scetticismo, il naturalismo, un razionalismo che alla fine

si ripropone di negare l'esigenza del soprannaturale derivante dal peccato originale. Più che di relativismo religioso — ha concluso Contani — occorre parlare di indifferenzismo religioso: tutte le religioni sono uguali in quanto inutili».

Infine, la relazione di monsignor Joseph Stimpfle, arcivescovo emerito di Augusta in Germania che per sei anni ha presieduto una commissione tedesca di dialogo con la massoneria e che all'ultimo momento non ha potuto partecipare personalmente ai lavori. Egli ricorda che sempre più «contatti», più o meno ufficiali, ci sono stati fra Chiesa cattolica e massoneria, in tutto il mondo. In campo massonico si premeva perchè la Chiesa rivedesse i propri giudizi. E qualche conferenza episcopale ha in passato anche adottato pronunziamenti più possibilisti. Ma la condanna resta inalterata, con più di 200 pronunziamenti. E oggi? E cambiata la massoneria, si chiede Stimpfle? «Paolo VI sperò che la massoneria, almeno quella inglese, uscisse ufficialmente con un chiaro pronunziamento, che offrisse spazio al dialogo. Ma questo non avvenne. Per questo nel 1974 fu creata una commissione per il dialogo in Germania, con esperti delle due parti, con la partecipazione di tutte le logge tedesche. Non abbiamo risparmiato impegno, ma è emersa l'insormontabile opposizione alla religione cristiana. E sono stati gli stessi massoni, in un clima di dialogo e rispetto, in quella commissione, ad ammettere che non poteva esserci compatibilità».

# Così il magistero giudica la Fratellanza

GIOVANNI CANTONI

Sono 586 gli interventi magisteriali dei Pontefici sulla massoneria. Secondo quanto documentato da Giordano Gamberini, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1961 al 1970, la massoneria, come corpo regolare organizzato in logge, è nata il 24 giugno 1717 a Londra «per rispondere a quelle esigenze di universalità che il mondo occidentale si era visto mortificare con lo spegnimento dell'idea imperiale e con la frantumazione della religione cristiana. Ossia per offrire un'etica universale in luogo di quella perdutasi poiché era stata fondata su una fede universale di cui era venuta

a mancare l'unità». Nel 1723 la massoneria riceve le sue Costituzioni dal pastore presbiteriano James Anderson.

Il 28 aprile 1738 si ha il primo documento pontificio sulla massoneria: Papa Clemente XII, con la lettera apostolica *In eminenti*, mette in guardia i credenti contro tale organizzazione. Dal 1738 fino alla morte di Papa Leone XIII, nel 1903, si registra la fase più ricca del magistero pontificio sulla massoneria, corrispondente allo sviluppo e alla diffusione delle logge. L'*Humanum genus* di Leone XIII può ben essere definita l'«enciclica quadro» sul tema. La sua impostazione è eminentemente «sociologica» poiché descrive le ricadute filosofiche e morali della massoneria in un contesto segnato dall'indifferentismo religioso. La massoneria viene condannata in quanto segna il trionfo del relativismo ed è volta a «distruggere dalle fondamenta tutto l'ordine religioso e sociale nato dalle istituzioni cristiane e creare un nuovo ordine a suo arbitrio».

Una seconda fase del magistero può essere circoscritta al periodo che va dall'inizio del pontificato di Pio X nel 1903 all'apertura del Concilio Vaticano II nel 1962. La condanna della massoneria da parte della Chiesa viene codificata nel Codice di Diritto canonico del 1917, promulgato da Papa Benedetto XV, e

nelle Costituzioni sinodali del Primo Sinodo Romano, indetto da papa Giovanni XXIII nel 1960. Il canone 2335 del Codice di Diritto canonico sancisce la scomunica per tutti «coloro i quali danno il proprio nome alla setta massonica o ad altre associazioni dello stesso genere, che complotano contro la Chiesa e contro i legittimi poteri civili». L'appellativo di «setta massonica» viene quindi ripreso dall'art. 247 delle Costituzioni sinodali del Primo Sinodo Romano.

Dal Concilio Vaticano II sino al 1983 il magistero non nomina più la massoneria. Nel 1983 il nuovo Codice di Diritto canonico prevede che sia punito «chi dà il nome ad un'associazione che complotta contro la Chiesa». La trasformazione di questo canone è stata subito interpretata come abolizione della scomunica della massoneria. In realtà, il 26 novembre 1983 è stata resa nota la Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede nella quale si conferma che «rimane immutato il giudizio della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poiché i loro principi sono stati sempre considerati inconciliabili con la dottrina della Chiesa e perciò l'iscrizione ad esse rimane proibita».

In un articolo apparso su *L'Osservatore Romano* del 23 febbraio 1985, viene fornita

infine una «motivazione ufficiale» alla reiterata condanna della massoneria espressa nella Dichiarazione del 1983. In essa si confuta esplicitamente l'argomentazione secondo la quale la massoneria «non allontanerebbe nessuno dalla sua religione» perché costituisce «un momento di coesione per tutti coloro che credono nell'Architetto dell'universo». E questa una «concezione simbolica relativistica», inaccettabile per un cattolico, per il quale «non è possibile vivere la sua relazione con Dio in una duplice modalità, scindendola cioè in una forma umanitaria, sovraconfessionale, ed in una forma interna, cristiana».

AVVENIRE  
12-12-93

## APPELLO DEL GENERALE AOUN

# La liberazione del Libano è condizione necessaria per la stabilità della regione

Gli sviluppi della situazione nel Medio Oriente e i grandi pericoli che ne derivano per il Libano mi spingono ad insistere ancora sulla necessità di un'azione rapida e concertata con lo scopo di assistere il Libano nel recupero della sua libertà di decisione, preludio necessario alla rivendicazione da parte del suo popolo dell'autodeterminazione e condizione per una pace giusta e duratura nel Medio Oriente.

Dall'inizio delle ostilità in Libano, la comunità internazionale, non ha mai smesso di denunciare il ciclo di violenze e di sottolineare il suo attaccamento all'integrità territoriale del Libano e alla sua sovranità. Pertanto gli eventi andavano contro queste posizioni di principio. Mai gli intenti dichiarati furono accompagnati da disposizioni appropriate e, ancor meno, dai mezzi necessari alla loro applicazione. Questa flagrante contraddizione tra ciò che si dice e ciò che si fa non indica soltanto la sconfitta del diritto internazionale e delle istituzioni che ne sono derivate ma attacca lo spirito del popolo libanese, schernito e tradito, che continua a soffrire l'amara realtà dell'occupazione alla quale si è aggiunta una crisi economica e sociale senza precedenti.

Nel sistema internazionale attuale, e davanti all'incapacità generale di far applicare il diritto, il silenzio delle nazioni, specialmente quelle grandi, fa da copertura ad altre che moltiplicano le loro aggressioni dando via libera al loro impulso egemonico. Il diritto, deviato così dal suo fine principale, diventa un avallo al crimine. Ecco come, il 13 ottobre 1990, allorché ci si preparava a liberare il Kuwait in applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, il Libano fu consegnato, terra e popolo, all'occupazione della Siria in virtù del diktat di Taif, qualificato come accordo e avallato dal concerto delle nazioni. Questo testo ignorava il ritiro siriano e legalizzava l'occupazione del Libano.

Se alcuni allora hanno potuto credere che il compromesso di Taif potesse costituire una tappa verso la pace, oggi nessuno mette in dubbio il fatto della sua deviazione a favore dell'occupazione siriana del Libano. In effetti, l'«accordo» ha generato una serie di disposizioni e di «accordi» con l'obiettivo di preparare il quadro istituzionale all'integrazione del Libano nella Siria. Designando i responsabili delle tre prime magistrature e facendo organizzare delle fraudolente elezioni legislative boicottate dall'87% della popolazione, il regime siriano ipotitava la decisione politica e creava uno stato di fatto alla vigilia di un processo di normalizzazione a livello regionale. Intendeva in tal modo consacrare l'annessione de facto del Paese dei cedri. L'esercito libanese, bersaglio di una ristrutturazione sistematica e vittima della mancanza di una decisione politica libera e indipendente, è diventato completamente paralizzato e impedito di

MICHEL AOUN



adempiere alla sua missione nazionale. La sicurezza diventava aleatoria, la pace impossibile.

Colmo dell'ironia è stato l'affidamento alla Siria, Stato ritenuto terrorista dalle più alte istanze internazionali, della sorte di tutto un popolo. Alla Siria che ha giocato in Libano, di volta in volta, il ruolo di maestro-cantante e di pompiere-piromane è stata attribuita la missione di gendarme della pace. Al momento procedono a gonfie vele i negoziati di pace per il Medio Oriente che costituiscono una fase determinante nella storia della regione. In questi negoziati, il Libano, benché presente, è come non lo fosse; la delegazione libanese essendo completamente sottomessa alla volontà di Damasco. Fu per questo che essa si è trovata nell'incapacità di dare una risposta alle ultime proposte israeliane.

Legato e imbavagliato, il Libano è diventato una carta nelle mani del regime siriano. Esso lo manipola a suo piacere come ha fatto con la carta degli ostaggi o con quella dell'Hezbollah. Siamo chiari, solo una decisione libanese libera può far ascoltare la voce del Libano e parlare in suo nome. È a una coalizione di forze nazionali libere e non infeudate all'occupante che tocca il compito legittimo di negoziare la sorte della nazione. Essa dovrebbe in seguito preparare la strada a libere elezioni da cui emani un potere legittimo e rappresentativo capace, da solo, di instaurare una sicurezza reale e irrevocabile e di essere partecipe di una pace giusta e duratura.

In questo Medio Oriente, focolaio in cui bruciano le passioni di ogni sorta, il Libano è una necessità per la pace. Per questo diventa urgente che recuperi la sua libertà di decisione. Se mi appello a voi è per chiedervi di impiegare tutti gli sforzi necessari per opporsi al processo di assorbimento del Libano da parte della Siria affinché il mio Paese possa beneficiare di ciò che gli è dovuto in virtù di una Carta di cui è firmatario.

Noi capiamo benissimo che la politica è fatta di interessi che impongono a volte delle scelte difficili. Ma continuo a credere che il rispetto dei diritti dell'uomo procede di pari passo con gli interessi a lungo termine di una nazione e che il Paese che si impegna a farli applicare gode agli occhi del mondo di un'immagine eccellente, carta vincente che diventa nei nostri giorni sempre più importante.

Questa visione del sistema internazionale non è utopistica. Conforme al diritto, essa è piuttosto realistica. Ogni giorno gli eventi in Somalia, in Georgia e in Bosnia ci offrono la prova irrefutabile che il progresso umano e il futuro della pace sono strettamente legati al rispetto delle differenze culturali e al diritto dei popoli all'autodeterminazione.

(Traduzione di Camille Eid)

Avvenire  
Giovedì 14 ottobre 1993

# «E' solo un fantoccio»

## Shafarevich, il cervello della destra

MOSCA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Ha la faccia di Zhirinovskij il risorgente nazionalismo russo, antioccidentale, antisemita, neoimperialista? «Non scherziamo, quest'omino è una marionetta nelle mani del potere», ci risponde Igor Shafarevich, matematico noto in tutto il mondo, filosofo, autore del saggio *Russofobia*, uno che di nazionalisti se ne intende essendo egli stesso un teorico dell'archetipo russo.

Professor Shafarevich, perché dice che Zhirinovskij è una semplice marionetta?

«Perché ho ascoltato le sue prime dichiarazioni, molto tenere nei confronti del potere. Per esempio prima ha detto che si sarebbe candidato alle elezioni presidenziali del '94. Ma siccome ancora non è certo che si facciano, ha aggiunto: se saranno nel '96 pazienza, mi candiderò nel '96. Le sembra la risposta di un oppositore? Io credo che sarà molto utile al potere».

In che senso?

«Credo che sarà usato come una minaccia dal governo: vedete, se non appoggiate noi, vi ritroverete a discutere con uno come Zhirinovskij. La sua funzione sarà di trasformare in una farsa qualunque opposizione».

Ma Zhirinovskij sono tre anni che attacca: alle presidenziali del '91 è stato un vero avversario per Eltsin.

«Però in questa campagna elettorale ha invitato a votare a favore della Costituzione. Dunque c'è da pensare che i suoi elettori l'abbiano fatto. Ciò significa che l'unica vittoria - l'approvazione della Costituzione - Eltsin l'ha avuta grazie ai voti di Zhirinovskij. E poi ci sono troppi misteri».

Per esempio?

«Non capisco dove ha preso le somme colossali impegnate nella campagna elettorale. Lui stesso ha detto di aver speso un miliardo di rubli. Chi glieli ha dati?».

Che significato ha il voto a Zhirinovskij?

«E' un gesto di disperazione della gente. Non so se vi rendete conto,

ma la Russia è sprofondata in una catastrofe economica colossale: la produzione è scesa del 50 per cento, più di quanto non aveva fatto durante la guerra, e la disoccupazione nascosta è già almeno del 20 per cento. E la gente ingannata dal comunismo e disillusa dai democratici, ha votato per quel che rimaneva, Zhirinovskij».

Ma lui ha puntato molto su argomenti nazionalisti. Non pensa che anche in questo stia la ragione del successo?

«Le liste che avrebbero rappresentato una vera posizione nazionalista erano due: quella di Mikhail Astafiev e di Sergei Babu-

Però Zhirinovskij si è più volte mostrato antisemita, un sentimento che sta sotto la pelle del nazionalismo russo.

«Innanzitutto non è vero, perché i russi hanno dimostrato nella loro storia di saper convivere con altri popoli e altre razze. E poi Zhirinovskij parla con un sottile accento ebreo che ormai è molto raro tra la gente. Lui conosce varie lingue, se avesse voluto, avrebbe corretto la sua pronuncia... Non temete, non c'è alcun rischio che Zhirinovskij diventi un nuovo Hitler».

Perché i comunisti hanno preso tanti voti?

«Io veramente sono stupefatto che ne abbiano presi così pochi. La gente fa ragionamenti semplici e dice: quando c'era il comunismo avevo le medicine, potevo comprare una mela per mio nipote, non avevo paura di perdere il lavoro... Adesso non è più così. Se hanno preso pochi voti significa che il rigetto del comunismo da parte del popolo è più forte di quanto non pensassi».

Professor Shafarevich, se i nazionalisti «veri» non hanno

una rappresentanza «vera» in Parlamento, come peseranno sulla politica?

«Si muoveranno nella società. Per esempio con gli scioperi. Per adesso ce ne sono ancora stati pochi, ma già si vede qualcosa, i minatori, per esempio. E' possibile che diventino la via ad una "soluzione nazionale". Qui in Russia c'è una paura innata per la guerra civile. Ma gli avvenimenti di ottobre, l'assedio del Parlamento, la polizia che spara su una manifestazione popolare hanno dimostrato che la guerra civile è possibile anche oggi».

Vuol dire che può succedere di nuovo?

«La Russia è imprevedibile».

Eltsin che gioco sta giocando?

«Ormai mi sembra il presidente di uno Stato latino-americano: può stare a galla solo col terrorismo».

Cioè usando Zhirinovskij?

«Appunto».

[c. m.]



Una manifestazione di cosacchi a Novocheerkassk

rin, i Costituzionaldemocratici e l'Unione popolare. Ma non sono state ammesse al voto».

E allora i «veri nazionalisti» per chi hanno votato?

«Per il partito agrario, per i comunisti e anche per Zhirinovskij. E si sono astenuti».

Lei per chi ha votato?

«Per gli agrari e contro la Costituzione».

Ci spiega quali sono i contenuti di una posizione «nazionalista»?

«Sostenere una politica di interessi russi. E cioè: fronteggiare la catastrofe economica e impedire che dalla Russia siano pompate soldi e risorse in Occidente come avviene adesso senza niente in cambio. Inoltre difendere gli interessi dei 25 milioni di russi che vivono fuori dalla Russia. Questi sono i problemi. Dire che i nostri soldati devono arrivare a bagnare i loro stivali nell'Oceano Indiano, come fa Zhirinovskij, significa parlare d'altro».

VIAGGIO NELL'INTEGRALISMO ISLAMICO / I notabili di Khartum contestano le accuse di ortodossia e intolleranza verso altre religioni e ideologie

# Sudan, le due verità del Corano

## Il leader carismatico Al-Turabi: «Siamo soltanto progressisti»

DAL NOSTRO INVIATO

**KHARTUM** — A chi paragonarlo, questo Sudan, considerato ormai da molti il centro del radicalismo islamico nel mondo? Al teocratico Iran, per la sua scrupolosa aderenza ai precetti del Corano e la certezza di avere in esso la risposta a ogni problema, morale politico sociale economico?

Alla Libia rivoluzionaria di Gheddafi, sospettata di orrendi attentati? All'Irak non più baathista di Saddam Hussein che tardivamente ha scoperto in Allah il solo possente alleato contro l'America di Bush? Al Pakistan della riemersa, ambigua Benazir Bhutto, musulmana il venerdì, occidentale la domenica? All'Afghanistan post-sovietico dove i superfalchi di Heckmatyar e i moderati ma non troppo di Massud continuano a mischiare ettolitri dello stesso sangue?

O infine agli Emirati del Golfo, come l'Arabia Saudita, così ortodossa e inflessibile nell'applicazione delle leggi islamiche — la *sharia* — ma accomodante verso la filosofia epicurea degli infedeli quand'è inebriata dal profumo dei petrodollari?

Domande inquietanti alle quali, qui a Khartum, una sola persona potrebbe essere autorizzata a rispondere: Hassan Al-Turabi, uno dei massimi esponenti delle dottrine islamiche, ma vaccinato nelle università occidentali (USA, Francia), attuale leader della «Popular arab and islamic conference», per la quale è difficile trovare una definizione esatta. Non si tratta di un partito, che il regime militare di Al-Bashir non consentirebbe, avendo eliminato, nell'89, ogni struttura democratica, ma la «conferenza», che ha le sue radici nella bellicosa organizzazione dei Fratelli musulmani (Egitto) e poi nel Fronte islamico sudanese (Nif), è oggi la sola, vera forza politica del Sudan.

Il dottor Al-Turabi, che ha fatto sette anni di prigione sotto il despota Nimeiri, ammette di aver avuto un'influenza determinante negli avvenimenti del Paese: nel crollo dello stesso Nimeiri

(1985), nel governo civile di Sadiq Al-Mahdi ('86-'89) e anche — ma «non in senso meccanico» — nell'ultimo golpe che avrebbe restaurato in Sudan l'ordine islamico.

Cos'è questo integralismo? Dobbiamo considerarlo un'oscura minaccia in cui si mescolano fanatismo religioso, nazionalismo esasperato, intolleranza razziale?

«Cercherò di essere chiaro — dice Al Turabi —. Più che due scuole di pensiero, ci sono nell'Islam due tendenze: conservatrice l'una, progressista l'altra. Per i tradizionalisti, la religione è confinata nelle moschee, per noi invece, essa deve impregnare tutta la vita, la nostra politica ha i suoi cardini nel Corano ed è la legge islamica che determina i nostri orientamenti. Prenda l'Arabia Saudita. Niente da spartire con loro. E' una monarchia ereditaria e ciò non è islamico. Il suo sistema bancario è basato sull'usura e neanche questo è islamico.

«Un'altra cosa, noi non abbiamo una struttura piramidale in cima alla quale ci sta il Papa e poi, giù giù per la scala, i cardinali, i vescovi, i parroci, i sagrestani... Siamo liberi nel nostro sistema, dove non c'è posto per la supremazia tecnologica. In Iran c'è stato l'ayatollah, cui l'Occidente potrebbe aver attribuito l'aureola di sommo pontefice... Per noi, non è così, non abbiamo *holy man*, non abbiamo santi, abbiamo solo *scholar*, studiosi dell'Islam, ed eccone uno, davanti a lei».

Ma c'è spazio, in Sudan, per popolazioni di fede diversa? Se l'Islam è tutt'uno con l'indirizzo politico nazionale, com'è possibile conciliare con esso altri sistemi ideologici, altri modi di vita?

Il Partito comunista era già stato messo al bando da Nimeiri, quando, edotto dalla rivoluzione iraniana, s'era reso conto che solo l'Islam gli avrebbe consentito di esercitare il potere come un monarca assoluto. Gli altri partiti, sopravvissuti durante la blanda democrazia di Sadiq Al-Mahdi, sono stati eliminati dai golpisti militari, perché «corrotti» e «inefficienti».

Ma Al-Turabi garantisce ora che il nuovo spirito della *sharia* impone il rispetto delle comunità di religione diversa e per questo, assicura, le regioni meridionali (cristiane e animiste per la maggioranza) non dovranno sottostare alle leggi islamiche vigenti al nord.

La stessa garanzia viene generosamente offerta dal ministro di Stato per gli Affari esteri, Gabriel Rorie Jur, che è molto reverendo vescovo anglicano: «La regola — dice — vale anche per le migliaia di sudanesi non musulmani che vivono al nord, dove la maggioranza è islamica. La *sharia* proibisce l'alcool, ma un cristiano, nell'intimo della sua casa, lo può bere senza correre rischio. L'episodio di quel padre comboniano che, sotto Nimeiri, era stato messo in carcere e frustato perché aveva in casa vino per la messa, oggi non si verificherebbe».

Buono a sapersi, monsignor ministro, ma dovrebbe anche spiegarmi perché tanta tolleranza non sia estesa anche a quei poveri diavoli che bivaccano sul lusso del Hilton di Khartum e sono costretti a pasteggiare con birra analcolica.

In realtà, l'immagine di un Sudan irrigidito nella vita quotidiana dai rigori del più intransigente catechismo islamico non regge più di qualche ora al contatto diretto con la realtà. Ma qui occorre mettere sulla bilancia l'anima bivalente di un Paese (il più vasto del continente) mezzo arabo e mezzo africano. Nel *suk*, sulle bancarelle dei bazar, i chicchi del rosario stanno accanto ai simboli della magia nera e al crepuscolo, quando si spegne la preghiera del muezzin, comincia sul Nilo la notte tropicale, col ritmo dei tamburi, le nenie, le danze.

Donne festosissime indossano i colori dell'arcobaleno e neanche la più severa delle *sharie* è mai riuscita a far scendere un velo sulle splendore dei loro occhi e dei loro denti. La tetraggine del chador iraniano e saudita non si addice alla spontanea grazia muliebre del Sudan. Non è rara la reazione di chi si sente, pri-

ma di tutto, africano.<sup>3</sup> Mattina del venerdì al Libia-market di Ondurman. Si mangia carne di cammello in salsa di spezie e cipolla e i cammelli che stanno ai margini della sterminata tendopoli annusano indifferenti il profumo dei loro stessi lombi ridotti in spezzatino.

Appena scende la sera, una carovana di dodici uomini e 400 cammelli imboccherà la pista per l'Egitto: 40, 45 giorni di deserto. Dice uno dei cammellieri, con tutto il nero dell'Africa nella pelle e nei capelli: «Mi guardi. Le sembra un arabo io? Quando gli fa comodo, ci gabellano per arabi, se no siamo africani, cioè merda secca. E gli stessi arabi veri, quelli del Golfo e del petrolio, trattano con disprezzo gli arabi sudanesi, i cugini poveri, né carne né pesce. Bene, io sono musulmano e so dove e come inginocchiarmi, quando è l'ora della preghiera. Ma prima di tutto sono africano. Questi qui, quelli del governo, sono venditori di religione, mettono in commercio Dio nel bazar della politica».

E' difficile negare che la legge islamica, quando applicata alla lettera, sia un rullo compressore con nessun margine per la tolleranza. «Ma ci sono due tendenze nell'Islam contemporaneo — mi dice l'ex primo ministro Sadiq Al-Mahdi —: una che definirei reazionaria, chiusa dogmaticamente nel passato, e un'altra che io chiamo del risveglio, che invece si propone di aggiornare le antiche inflessibili regole del Corano, tenendo conto delle condizioni del nostro tempo. Io appartengo alla tendenza del risveglio, che credo sia anche quella di Al-Turabi».

In realtà la *sharia* applicata oggi in Sudan, ritenuto da molti il Paese islamico più integralista del mondo, si è «ammorbidita» rispetto al passato. «Quando Nimeiri la impose nell'83 — ricorda l'ex ministro della Giustizia, Ahamed Mahmoud Hassan — era durissima, spietata. E' ingiusto accusare ora l'attuale regime di intransigenza. Nel

(SEQUE)

'91 è stato introdotto un nuovo codice, che ha mano più leggera. Non è un caso che dal '91 a oggi nessuna mano è stata amputata e nessuna donna lapidata».

Rilassato, elegante nella galabia, la testa avvolta in un turbante bianco di seta, Turabi ha l'aria di un principe o di un prelado del Rinascimento. Può dissertare su tutto e la sua facondia è inarrestabile. La sua arma preziosa è l'ironia, affilatissima. Non si indigna o si rabbuia quando gli ricordi che Amnesty international pone sotto accusa il Sudan per una serie di reati gravi: uccisioni, torture, prigionieri

politici, complicità, addestramento di terroristi. Protesta, ribatte, ma è come se cantasse e fosse compiacentemente in ascolto della propria voce.

«Amnesty international? — dice — Ma non hanno mai messo piede in Sudan. Nelle loro denunce perseguono chiari obiettivi politici. Come spiega ad esempio che sotto Nimeiri io ho fatto sette anni di carcere e Amnesty non se ne sia mai occupata? Oh, lo so bene perché! E' soltanto uno stupido fondamentalista, avranno detto, lasciamolo marcire in prigione. I detenuti politici? Centinaia, secondo loro,

in Sudan, rinchiusi in celle segrete che sarebbero vere e proprie camere di tortura... Non so esattamente quanti siano, ma si tratta solo di qualche decina di persone condannate in base al codice penale e non per reati di opinione. L'Egitto ha migliaia e migliaia di prigionieri politici, ma Amnesty non se ne occupa. Così come non si occupa delle prigioni dell'Arabia Saudita, perché quel Paese ha mille miliardi di dollari depositati nelle banche britanniche e USA. Come dicono i latini? *Pecunia non olet*, il denaro non puzza».

Ettore Mo

27-10-83

ESTERI

Corriere della Sera

VIAGGIO NELL'INTEGRALISMO ISLAMICO/ I mali del Paese si concentrano nel Sud che dall'83 è campo di battaglia tra governativi e ribelli

## Nei villaggi di morte del profondo Sudan

Due estati di orrori hanno decimato la popolazione, in prevalenza cristiana

DAL NOSTRO INVIATO

GIUBA (Sudan) — L'aereo-cargo dell'Onu che atterra a Giuba (tre, quattro voli al giorno) con derrate alimentari e scatole di medicine mi scarica in uno dei luoghi più tragici dell'Africa: dove una guerra fratricida ha fatto, in dieci anni, migliaia di morti, e provocato una miseria indescrivibile dovuta anche a calamità naturali; e dove sei subito afferrato da quell'odore di sfascio e degrado proprio delle città agonizzanti, irrorate dalle fogne.

La giornata è discreta, il sole e la temperatura meno atroci che a Khartum, che registra punte di 45 gradi: ma le memorie e i dati accumulati sulle vicende di questo capoluogo dell'Equatoria, nell'estremo sud del Paese, non consentono di godere di un così lieve refrigerio.

Tutti i mali del Sudan si sono concentrati nel Meridione, che dall'83 in poi è un campo di battaglia conteso dalle truppe governative e dalle formazioni ribelli dello Spla (Sudan People's Liberation Arm), l'esercito di liberazione del Sud: un conflitto che Khartum non è mai riuscito a bloccare. Né il regime dispotico e cieco di Nimeiri, né il governo democratico di Sadiq al-Mahdi, né l'attuale giunta militare al potere dall'89.

### Senza via di scampo

L'insolubilità è dovuta

a fattori diversi: il primo, secondo i critici più severi dell'odierna amministrazione, va attribuito all'intransigenza del governo centrale — arabo-islamico fino al midollo — che intende mantenere la propria autorità sulle tribù meridionali — di etnie e religioni diverse — anche se a parole caldeggia un progetto federativo per il Paese; il secondo risiede nei violenti conflitti scoppiati in seno allo Spla, dove una fazione aspira alla secessione e all'indipendenza assoluta, mentre l'altra, pur invocando il decentramento del potere, non si prefigge lo sganciamento da Khartum.

Mi dice Ibrahim Nugud, ex segretario del disciolto Partito comunista sudanese, agli arresti domiciliari nella capitale: «Per quattro anni, dall'86 all'89, noi abbiamo cercato di por fine alla guerra. Il governo democratico aveva "raffreddato", mitigato le leggi islamiche, la Sharia che Nimeiri aveva imposto con estremo rigore anche nel Sud, in prevalenza cristiano: ma il regime del generale Al Bashir proclama il Sudan Stato islamico e l'obiettivo è quindi di islamizzare anche il Meridione. Risultato: non ci stiamo avvicinando alla pace ma alla secessione. Fino a qualche anno fa, non si parlava di separazione: il colonnello John Garang, fondatore dello Spla, voleva restare con Khartum, a patto che vi fosse un governo laico».

Anche per l'ex primo ministro Sadiq al-Mahdi, la responsabilità dell'escalation militare ricade sulla giunta: «Quando prese il potere nell'89 — spiega — noi avevamo già avviato un programma di pace, coinvolgendo ambedue le parti. Era stato raggiunto un accordo per una cessate il fuoco, rispettato e poi rinnovato. Non ci hanno dato il tempo di arrivare in fondo».

La guerra nel Sud non avrà mai fine se si pensa a una soluzione militare. E' la convinzione dell'ex ministro della Giustizia Ahmed Mahmud Hassan: «Nessuna delle due parti potrà mai vincerla. L'opposizione dei meridionali al regime del Nord è giustificata, a causa della diversa cultura e religione. Il Sud vive in uno stato sociale disperato, sono poveri, analfabeti, esposti alle calamità. Ma di questa condizione è soprattutto responsabile il colonialismo inglese, che ha governato la regione per mezzo secolo».

L'esercito regolare, coadiuvato dalla Popular Defence Force (Pdf), una forza paramilitare particolarmente «efficiente e spietata», ha consolidato le sue posizioni a Giuba e ha certo tratto giovamento dalle divisioni dei ribelli, nel '91 e '92, in tre fazioni: la Torit, in cui militano i Dinka, la tribù più forte, la Nasir, che raggruppa l'etnia dei Nuer sotto la guida del comandante Riek Machar, e infine la Spla Uni-

ter, che quest'anno ha assorbito la Nasir.

John Garang continua a combattere nella brousse ai confini con l'Uganda 'ma il suo prestigio di leader carismatico di fama internazionale (il Robin Hood dell'Equatoria) si è offuscato: per la spaccatura del movimento e, soprattutto, per la perdita del suo grande alleato Menghistu e dell'Etiopia che era la base dei guerriglieri Torit. «Oggi — taglia corto l'ex segretario del Pc sudanese — conta poco o nulla».

Sarebbe improprio definire il conflitto una guerra di religione, alimentata da fanatismi opposti, l'islamico e il cristiano: ma è vero che gli uni e gli altri sfruttano l'elemento fede, come quello etnico, per continuare a scannarsi. E i non-musulmani del Sud torcono la bocca quando da Khartum il governo promette che la Sharia non verrà applicata nei loro territori.

Un sacerdote cattolico sembra molto scettico su questa garanzia di tolleranza: «Il loro obiettivo è di eliminare ogni altra religione ed espandere al massimo la loro ideologia». Nella sua strategia interna, Khartum deve tener conto, sempre, di Teheran, con cui ha un rapporto speciale, e l'espansione dell'islamismo

(segue)

è uno dei principi base della grande teocrazia khomeinista. Il leader spirituale sudanese al Turabi fa discorsi bizantini sulla «diversità» fra la rivoluzione iraniana e quella del suo Paese («qui da noi è in corso piuttosto un'evoluzione») ma il copioso aiuto finanziario promesso dall'Iran per forniture militari (carri armati, blindati, missili, cacciabombardieri F7 e F8) non gli consente margini di indipendenza. La strategia globale di Teheran dovrebbe quindi essere applicata anche nel Sudan meridionale.

L'arcivescovo di Giuba, Paulinu Lucudu, che è anche vescovo metropolitano dell'intero Sud cattolico, non nasconde qualche perplessità: «Sarebbe davvero grave — dice — se il governo di Khartum avesse intenzione di islamizzare le province meridionali: no, io sono restio a crederlo. Il problema è politico. Però è vero che le assicurazioni date dal ministro per gli Affari religiosi incontrano difficoltà quando si tratta di applicarle in loco».

Nel suo ultimo rapporto, Amnesty International offre un quadro raccapricciante della guerra: da cui emerge che gli uni e gli altri sono impegnati a conquistare il primato delle efferatezze. E ci si chiede come mai uomini così alti e gentili, così

ospitali nella vita di tutti i giorni, si trasformino in massacratori, dedicandosi a operazioni di pulizia etnica con uno zelo degno dei cetnici serbi e di certi croati.

A fare le spese di questa furia omicida sono più spesso i civili, non schierati con alcuno dei contendenti: chi è fortunato e sopravvive viene allontanato dalla sua terra e scortato dai paramilitari della Forza Popolare di Difesa verso remoti campi di raccolta definiti, con eufemismo crudele, «villaggi di pace». Il Paese assiste attonito alle migrazioni di queste greggi umane, che talvolta finiscono in agglomerati urbani come Mayo o Diebel Awliya dove c'è solo da brucare la polvere del deserto. Per visitarli occorre un'autorizzazione speciale, ma anche quando la ottieni, i guardiani più zelanti frappongono difficoltà, ansiosi di negare la visione di tanto edificante spettacolo. La sera, nessun estraneo è ammesso, forse per il timore che qualcuno dei baraccati venga colto a distillare suco-suco dai datteri, un liquore, per dimenticare la fame.

Nel rapporto di Amnesty, leggiamo di chiese bruciate, di villaggi rasi al suolo, di esecuzioni in massa perpetrate dai governativi e dai ribelli, di stupri, di gente sparita nel nulla. A Yuai, un villaggio del Sud, è stato come a Sarajevo: 40 persone, in attesa di cibo, attorno a un centro di smistamento dell'Onu, sono rimaste uccise dalle granate. Giuba ha trascorso due estati di fuoco fra gli assalti, le incursioni, i contrattacchi dei guerriglieri e dei governativi. Chi rientrava dopo il coprifuoco correva il rischio di essere fatto a pezzi e gettato nel Nilo. L'autista di un dirigente Onu ha subito una punizione meno severa: è stato rapato a zero.

Giuba, capitale del Sud e crocevia, un tempo, di tante culture africane

che vi si incrociavano (Kenya, Uganda, Zaire, Congo, Etiopia), è ora un centro depauperato, con nuclei di tukul in mezzo alle modeste case in muratura. Una stele ricorda che vi era transitato anche Livingstone, nell'800: ma dove non è stato Livingstone? L'università, che aveva un'ottima rinomanza, è stata chiusa e le sue facoltà trasferite a Khartum. Il quartiere di Kator, il più popolare, è in preda a una certa animazione vespertina e così il mercato centrale di Cugno-Cugno, che odora di spezie.

## Le case della tortura

Le case della tortura dove — scrive Amnesty — sono passati più di duecento detenuti, sono ancora in piedi: la cosiddetta White House, che è il quartier militare, una caserma accanto al ponte sul Nilo Bianco, e i locali della polizia segreta, che risuonavano di urla quando gli agenti, assuefatti ai sapori della piccante cucina locale, spalmarono le ferite con chili e peperoncino.

La Sharia dei generali non ha imposto il cambiamento del giorno festivo: e così il venerdì i musulmani (che a Giuba sono solo l'8 per cento della popolazione) vanno a pregare in una delle loro cinque moschee; e la domenica i cattolici affollano la cattedrale e le altre chiese, dove il rito è più festoso che in Europa e i canti più ritmati.

La sera scende presto, su Giuba. Alle sei è già tutto buio. Ha piovuto leggermente durante il giorno ed ora si preannuncia un temporale che scoppia nel mezzo della notte. Ma si tratta di una furia giocosa, lieve, balsamica. E finalmente, dopo i fantasmi (cruenti) del passato e gli affanni (angosciosi) del presente, sento dormire nella tenebra il cuore immenso e straziato dell'Africa.

Ettore Mo



Dopo l'approvazione del patto sul libero commercio tra Usa, Canada e Messico

# Nafta, il capitalismo malsano

## *Tutta una civiltà sacrificata al «mercato»*

MAURIZIO BLONDET

Clinton è infine riuscito a battere gli avversari del Nafta, ossia del progetto di «mercato unico» fra Usa, Canada e Messico. Ma il solo fatto che la battaglia sia stata così dura e combattuta è per il presidente una mezza sconfitta. I 234 voti per il Nafta che Clinton è riuscito a raggranellare al Congresso (200 voti sono stati contro) gli sono costati una parte del Partito democratico, rimasta fieramente avversa all'accordo di libero commercio; Clinton ha dovuto letteralmente comprare parte di quei voti, e per di più comprarli dall'altro partito, il repubblicano.

Ma soprattutto, la resistenza anti-Nafta ha coagulato una coalizione mai vista prima negli Stati Uniti. Il *Wall Street Journal* l'ha descritta così: «Sindacati, ambientalisti, borghesi seguaci di Ross Perot, migliaia di attivisti locali; tutti convinti che il libero-scambismo sia un gioco sporco tutto a favore delle multinazionali». Nel Paese più capitalista e più liberista del pianeta, questa coalizione — in cui la presenza del miliardario Ross Perot, temibile candidato presidenziale, promette grattacapi a Clinton alle prossime elezioni — indica forse una svolta: in Usa cresce un «populismo da abbasso-i-ricchi», s'allarma il giornale dei finanzieri.

Il fatto è che l'accordo Nafta, in nome della «libera competizione» senza confini, mette in competizione qualcosa che non è solo una merce: il lavoro umano. A concorrere non sono i prodotti e le tecnologie, ma i lavoratori: e quelli del Terzo Mondo so-

no, nelle paghe, più «competitivi» che i lavoratori del primo. In Messico, le paghe sono 10 volte inferiori a quelle degli Usa: ovvio che le multinazionali, non più frenate da dazi e dogane, correranno a impiantare aziende in Messico, e a licenziare negli Stati Uniti. Anzi, la tendenza è già in atto da anni, e la popolazione americana ha pagato un prezzo amarissimo al «libero-scambismo mondializzante». Salari bassissimi e stagnanti da vent'anni. Lavoro precario e a tempo parziale, che non basta a far sopravvivere: a New York potete trovare super-

mercati aperti fino a mezzanotte, in cui le cassiere sono vecchiette: pensionate o vedove che fanno il turno di notte per portare a casa l'equivalente di 600 a 900 mila lire al mese. Nelle statistiche, che indicano queste poverette come «occupate», gli Usa vantano una disoccupazione pari alla metà di quella europea; in compenso, trenta milioni di americani (magari con un lavoro nei servizi, come quelle vecchiette) risultano poveri, mentre i ricchi, sempre meno, diventano sempre più ricchi. «Ma quando un sistema autorizza

l'arricchimento rapido di certe oligarchie», ha scritto l'economista francese Yves Lauvan, «siamo agli antipodi del vero capitalismo. Il quale, a rigore, dovrebbe ottimizzare le risorse per accrescere la ricchezza a favore del più gran numero di uomini».

Quello che trionfa col Nafta è dunque un capitalismo in qualche modo falso e malsano. E quello che Clinton sta promuovendo in queste ore a Seattle, con l'appello ai Paesi asiatici per una zona di libero scambio nell'area colossale del Pacifico, è la proposta di maggiori dosi della stessa malattia. Le multinazionali potranno accentuare la loro tendenza a «delocalizzare» le loro fabbriche in Cina, in Corea, in Malaysia, dove il lavoro costa ancor meno che in Messico; chi vorrà lavorare in Usa, dovrà accettare paghe in via di avvicinamento a quelle di Cina e Malaysia. Il tardo-capitalismo, lanciato verso il «mercato unico mondiale», non va solo a fare *shopping* di uomini là dove costano meno: premia anche come più «competitivi» i Paesi che sono meno civili nel tutelare i diritti del lavoro, per non parlare dei diritti dell'uomo. Ma l'Occidente può sacrificare al «mercato» la propria civiltà? Per questo, ci pare promettente che proprio in America si sia formata una coalizione ribelle ai dogmi del liberismo selvaggio, e che può assumere la struttura di un'opposizione *politica*: la lotta al volto disumano del capitalismo deve cominciare dall'America, il centro dei suoi trionfi e la culla della sua ideologia.

AVVENIRE  
20-11-83



o indugiato finora a dir di nuovo la mia sul problema dell'Italia-nazione, dopo aver provocato, mesi fa, un torrente di repliche condito da molte tirate d'orecchie e da qualche insulto.

Certo, il punto resta che cosa sia la patria. Franson osserva che a tale idea io mi mantengo estraneo. All'idea della patria-nazione di giacobina e più tardi risorgimentale memoria, senza dubbio, sono estraneo: anzi, la ritengo una fregatura bella e buona. L'equivoco secondo il quale tutti quelli che parlavano una stessa lingua o giù di lì avrebbero avuto il diritto-dovere di riunirsi in un solo paese sotto un solo governo è sta-

to uno dei frutti più esiziali del patriottardismo giacobino e della sua demagogica ripresa risorgimentale: la fine dei grandi stati soprannazionali - alludo agli imperi asburgico e ottomano - non solo ci è costata due guerre mondiali, la crisi vicinorientale e quella balcanica, ma ci ha allontanati di parecchi decenni dall'unità europea e ha cancellato quell'unità almeno economico-mercantile-culturale di livello eurasiatico e mediterraneo cui eravamo pervenuti ai primi del secolo. Alla vigilia della prima guerra mondiale, si andava indisturbati in treno da Londra fin quasi a Baghdad, qualche tratto in allestimento a parte; senza la guerra, entro una decina d'anni o forse meno si sarebbe potuti andare in treno da Londra a Calcutta attraverso deserto arabo e Persia. Se questo mondo prospero e pacifico è franato, lasciando nella sua rovina l'egemonia europea sugli altri continenti, ciò si deve un po' alla politica isterica del Kaiser Guglielmo II di Germania, ma molto al freddo, lucido e demenziale progetto revanscista della classe dirigente contro la Germania cullato già a partire dal 1870 e alle stolide velleità dello zar che intendeva arrivare ai Dardanelli e all'Adriatico costasse quel che costasse, cavalcando le tigri dell'unità slava e della fratellanza ortodossa.

Anch'io credo che l'Italia abbia oggi diritto a un'identità nazionale. Ma allora essa non può non essere basata sulla sua storia effettiva e sulla sua realtà obiettiva: quella di un policentrismo dinamico, quella di una configurazione che non può leggersi se stessa tanto sulla base della sua omogeneità quanto su quella delle articolate e graduali differenze

L'ITALIA

10-11-93

n. 45

# Ma l'Italia è davvero una Patria?

Unità e secessione sono diventati temi all'ordine del giorno nel dibattito politico e civile. Ma cos'è quest'Italia? Due storici controcorrente intrecciano un appassionato e approfondito dialogo culturale sulla memoria e la realtà di questo Paese.

Non sono risorgimentalisti, anzi, eppure alla fine i due studiosi concordano: Sì, l'Italia, è davvero una patria

al suo interno e delle differenze ma anche delle somiglianze fra se stessa e le genti vicine.

Nella sua bella replica, Alfredo Cattabiani su *L'Italia*, 27 gennaio 1993, mi scriveva fra l'altro d'una sua amica insegnante d'una scuola delle Langhe, che in pieno 1970, con notevole sprezzo del pericolo, aveva impartito ai suoi ragazzi il compito di definire la patria. E il bambino Carlo Alberto (nomen omen) aveva scritto: «Patria sono le case del mio paese, le favole del nonno, i falò sulle colline a San Giovanni, il fiume dove andiamo a fare il bagno». Proprio così. Ma un bambino ipotetico della Valdelsa, a nome per esempio Giuseppe, avrebbe potuto scrivere le stesse cose; se non che a sentimenti analoghi avrebbero corrisposto orizzonti differenti, ché le Langhe non sono la Valdelsa; case colline e viti sono diverse; e tutto sommato (quanto ad affinità) Carlo Alberto si sarebbe trovato meglio in Borgogna che in Toscana, e lingua a parte

- e nemmeno tanto, poi... - avrebbe forse preferito giocare col bambino Jean-Philippe di Bourg-en Bresse che non col bambino Giuseppe di Certaldo.

È dunque giusto che, a Custoza, Cattabiani si schieri idealmente, grazie all'orwelliana macchina del tempo che tutti abbiamo dentro di noi, con i granatieri di Sardegna: perché quella è la sua patria, vale a dire il suo Piemonte. Quella, però, non è l'Italia. A Solferino e a San Martino gli eserciti dei duchi di Parma e di Modena hanno combattuto a fianco di quelli asburgici, e l'imperatore ne ha decorato le bandiere: sono stati meno italiani per questo? Sono stati dei pavidetti servi dello straniero, dei traditori della patria? Ma via! Certe cose lasciamole dire al Giusti, al Berchet e alla Maestrina della Penna Rossa. La verità è che l'Italia di metà Ottocento è stata vittima del brigantaggio savoiardo-garibaldino, vittima cioè di due unitarismi minoritari ma abili, spregiudicati e appoggiati dalle diplomazie francesi e inglesi gli interessi delle quali fedelmente (resta semmai da vedere quanto consapevolmente) servivano. Per il resto, Cattabiani prosegue in modo del tutto sottoscrivibile.

«Poi Carlo Alberto è cresciuto, ha scoperto che la sua piccola patria compone insieme con altre una patria più grande, una 'comunità di destini' di cui fan parte anche le piccole patrie di lingua occitana, francese, tedesca, ladina, albanese e slava. Il vero amor di patria è anche amore per tutte le piccole patrie che com-

prende». Esattamente così. Ma allora perché non andar oltre, perché non riconoscere che questa dinamica di aggregazioni nazionali è del tutto storica, perché non concludere che sulla medesima base le nostre molteplici piccole patrie oggi si debbono riconoscere in una "comunità di destini" più ampia che è l'Europa, rispetto alla quale l'Italia è solo una tappa intermedia? E perché non ammettere dunque che davvero importante e qualificante è la "piccola patria" locale e che quindi nel secolo scorso Cattaneo aveva più ragioni del triste Profeta-Menagramo genovese? E perché non aggiungere che alla vigilia della guerra franco-austriaca del 1859 - che da noi la maldestra tradizione patriottarda definisce "seconda guerra d'indipendenza" mentre fu una guerra d'aggressione all'Austria - un progetto di unità federale tra gli stati italiani era già pronto, ma volò in pezzi sul nascere perché non giovava né all'ingordigia militarista della Prussia d'Italia, né ai disegni cavouriani funzionali a quelli di Napoleone III e ad essi asserviti, né al fanatismo giacobino dei repubblicani unitari disposti a lasciar cadere uno dei loro utopisti ideali purché almeno il secondo venisse tradotto nella realtà politica? E allora perché vi meravigliate tanto se io come toscano, discendente di sudditi piuttosto felici di un principe asburgo-lorenese, preferisco Francesco Giuseppe e Radetzky a Napoleone III e Mac Mahon?

Insomma, ebbene sì: se dovessi dire a chi mi sento più vicino oggi, almeno tra i nostri politici, sceglierei senz'ombra di dubbio il germanico Gianfranco Miglio e la cattolica "vandeana" Irene Pivetti. E questa non è affatto una dichiarazione di possibile futura adesione alla Lega; è semplicemente la constatazione che la patria italiana c'è e nessuno vuol buttarla via, un'identità italica sussiste e si tratta di valorizzarla, ma il cammino unitario di un paese che lo ha intrapreso perché ingannato e lo ha percorso tutto sommato in malo modo può e forse addirittura deve venir corretto: riscoprendo e rivalutando le "piccole patrie" di cui l'Italia storicamente è fatta. E non c'è momento migliore per tale traguardo di ades-

so, mentre l'Italia sta per entrare - e deve farlo; e a questo dobbiamo impegnarci - in Europa.

Parliamoci chiaro: il tentativo, discutibile forse, ma più intenso o coerente, di tradurre in realtà storica il sogno strumentale di Vittorio Emanuele II e quello grossolano di Giuseppe Garibaldi - il sogno di "fare gli italiani" unitariamente, come c'erano già i francesi (e anche loro, nonostante otto secoli di monarchia e una rivoluzione feroce, livellatrice ma efficace, solo fino a un certo punto) - lo ha portato avanti il fascismo: in questo davvero, come lo aveva inteso Gioacchino Volpe, erede del Risorgimento (altro che Hyksos, don Benedetto Croce!). Ma è un sogno fallito: e il suo fallimento ha comportato un nuovo divorzio fra Italia cattolica e Italia laica (e qui Ca-

mizzi ha ragione), un acuirsi del problema del Mezzogiorno, la svendita dell'economia e dello sviluppo italiano ai grandi trusts - Fiat in testa -, il franare del senso dello stato e della dignità nazionale.

L'Italia è la mia patria, certo: ma lo è dinamicamente, in un ponte storico fatto di tempo e di eventi che dalla mia autentica "piccola patria", la Toscana (anch'io ho le mie case, le mie colline, le fiabe del nonno e il fiume, come Carlo Alberto: questa è la terra dei miei avi), spero mi conduca alla nuova "comunità di destini" cui sento di appartenere, all'Europa che vive fin dai tempi gloriosi delle cattedrali e delle università. Perché il latino antico nel quale ci riconosciamo, non è quello parlato nell'"umile Italia", cari miei: è quello delle cattedrali e delle università del nostro medioevo. Rispetto all'Italia, "patria di transizione", credo di doverle un impegno qualificato teso a restaurarvi, appunto, senso dello stato e dignità nazionale. A questo senso di potermi impegnare, senza particolare amore (perché il mio amore va, per ragioni diverse, nel profondo alla Toscana, e verso l'alto all'Europa); bensì con serietà, con dignità, con fedeltà, con onore. E continuando a portare ogni anno il mio bouquet di fiori alla cripta dei Cappuccini, al mio imperatore. E questo è tutto.

Franco Cardini

## MARCO TANGHERONI

**F**rancamente non saprei dire se mi sarebbe piaciuto combattere a Custoza coi fucilieri di Boemia, come scriveva Franco Cardini su *l'Italia*. Né riesco troppo ad entusiasarmi per Vittorio Veneto. Se proprio dovessi, e potessi, scegliermi una battaglia, beh allora non avrei dubbi: sceglierei Lepanto, a bordo di una delle galere toscane dell'Ordine di Santo Stefano, a lottare contro i Turchi agli ordini di don Giovanni d'Austria, insieme alle navi pontificie e a quelle di Venezia. Ho molta ammirazione per Francesco Giuseppe e ancor più per suo figlio Carlo, anche se non mi sento idealmente loro suddito; tuttavia molto mi dispiace di non avere avuto la possibilità di andare ad assistere al funerale dell'imperatrice Zita, la quale, tra l'altro, era nata dalle mie parti.

Per dire la verità fino in fondo non sono neppure mai stato a Vienna, che molti amici mi dicono bellissima ed altri, invece, paragonano alla Roma umbertina. Amo (e forse più ho amato in passato) certa letteratura mitteleuropea, ma sono ben lontano dal farne oggetto di venerazio-

ne; ed in ogni caso non dimentico che la Vienna di Francesco Giuseppe era anche il luogo in cui nascevano e si affermavano correnti culturali 'rivoluzionarie' (dalla psicanalisi ai neopositivismo logico). È dunque in tutta serenità, senza miti o manie, che mi sento di affermare che la prima guerra mondiale - "l'inutile strage" di Benedetto XI - ebbe effetti disastrosi per la civiltà europea: la distruzione dell'Impero austro-ungarico, tenacemente voluta da quanti vedevano in esso l'erede del Sacro Romano Impero, fu all'origine di quelle convulsioni che da allora, tragicamente, tormentano l'Europa.

Come - va aggiunto - la parallela distruzione dell'Impero ottomano è all'origine delle convulsioni che da allora, altrettanto tragicamente, travagliano il vicino Oriente.

Ecco perché non riesco ad entusiasarmi per Vittorio Veneto, tanto più se questa guerra viene presentata come quarta guerra d'indipendenza.

A proposito della quale epopea non sarà male dire che anche militarmente non vi sono molti episodi particolarmente brillanti e gloriosi da ricordare. Occorre riconoscere che il regno d'Italia si formò grazie alle vicende diplomatiche e militari europee, in un rapporto analogo a quello tra la Resistenza e le vittorie anglo-indo-marocchino-americane. Nella decisiva guerra del 1859 le cinque divisioni messe in campo dal Piemonte non rappresentavano che un quarto delle forze alleate complessive, delle quali Napoleone III assunse in maniera esclusiva il comando. A Calatafimi la spedizione di Garibaldi ebbe inizio con la perdita del 10% dei Mille e soltanto l'inettitudine (o fu tradimento?) degli ufficiali superiori borbonici gli consentì di riportare una mezza vittoria. Con buona pace della retorica alla De Amicis e alla Spadolini, volendo trovare in quei decenni pagine gloriose scritte da armi italiane dovremmo parlare soprattutto della resistenza borbonica a Gaeta e a Civitella, come già riconosceva il generale Baldini, in tempi non sospetti, sull'Enciclopedia Italiana.

Il che, mi pare, è una prima spia del carattere autentico del Risorgimento e del modo con cui fu conseguita l'unità politica italiana. Hanno ben ragione Messori e Cardini di insistere sulla necessità di una rivisitazione storica del mito risorgimentale.

È doveroso dire che l'unità politica d'Italia fu fatta male, a scopi perversi, e che quindi fu anche lecitamente combattuta. Né si tratta di puro amore della verità storica: tanti problemi di oggi non possono essere compresi se non si hanno presenti i modi con cui l'Italia, come stato unitario, è nata.

Ma con tutto questo io continuo a sentirmi italiano e a credere che questo sentimento sia correttamente fondato, secondo natura, secondo storia e secondo ragione. Personalmente sto benissimo, da uomo mediterraneo quale sono, in Camargue, in Andalusia e in Catalogna, o perfino al Cairo, meglio anche, per certi versi, che non, che so, a Domodossola o a Tolmezzo.

Ma il problema è diverso: il fatto è che quando sono stato a Saluzzo e a Lodi, come ad Iglesias e a Torre del Greco, percepivo che ero con la mia gente. Certo, non nello stesso senso strettissimo con cui mi sento tra la mia gente a Pisa, anzi ad Asclano; ma neppure in quel senso, vero, ma più vago, in cui posso sentirmi europeo. Soltanto una sorta di amore dell'amarezza può, io credo, portarci a rifiutare questo naturale sentire, questa accettazione del destino di essere anti in una certa patria (parola che preferisco di gran lunga a quella così inflazionata di paese, messa in giro da Giolitti per compiacere i socialisti del suo tempo). Finendo così per comportarsi come gli Streheler e i Gassman i quali mostrano di credere

che l'appartenere o il non appartenere ad un popolo sia oggetto non già di destino o di Provvidenza, ma di una libera e volubile scelta. O come certe masse composte da individui privi di identità nazionale come di identità personale.

Vittorio Messori, proprio su *L'Italia*, ha simpaticamente rievocato quel senso di unità e di amor

patrio che suscitò in molti la vittoria della squadra italiana ai mondiali di calcio del 1982. Sulla stessa linea credo che si possa vedere nei recenti insulti, volgari e continui, di una parte del pubblico fiorentino all'Italia (e non a una certa nazionale) un segno significativo del processo di tribalizzazione che caratterizza i nostri anni e più, pare, li caratterizzerà il futuro. Un processo di tribalizzazione del quale la perdita di un'identità nazionale mi appare un momento importante.

Ecco perché dissento dall'amico Blondet quando rifiuta l'uso di espressioni come Italia o Patria. Egli non si accorge di regalare così queste parole al cattivo uso che ne fanno i "mascalzoni" di cui, non a torto, parla, perdendo così, senza combatterla, una guerra decisiva: quella, appunto, delle parole. Come se non dovessimo più parlare della pace come di

un bene solo perché la cultura radical-marxista (con devastanti effetti su parte di quella cattolica) ha utilizzato questa parola per i propri fini rivoluzionari. Il problema è, piuttosto, quello di restituire a questi concetti il loro vero significato, il che non potrà darsi senza un'attenta meditazione storica e teoretica, secondo

l'esigenza espressa anche da Buttiglione, e non con grida sdegnate come quelle di qualche lettore, magari esponente di associazioni che hanno americanizzato perfino il loro nome, che rifiuta di affrontare i problemi reali che Franco Cardini ha posto sul tappeto.

Certo, l'unità d'Italia

fu fatta male e a scopi perversi; ma essa è ormai una realtà che non abbiamo il diritto di gettare via. Certo, i successivi modi di modernizzazione dell'Italia unitaria contribuirono allo spaventoso fenomeno dell'emigrazione, ma proprio all'estero gli italiani cominciarono a riconoscersi come tali. Certo, la prima guerra mondiale fu una guerra rivoluzionaria e non particolarmente sentita (il numero dei disertori nelle file dell'esercito italiano fu, credo, di gran lunga superiore a quello dei disertori dell'esercito austro-ungarico): ma ciò non toglie che nel fango delle trincee siciliani e piemontesi, sardi e lombardi, veneti e abruzzesi, toscani e napoletani, impararono a sentirsi italiani. Certo, infine, oggi di Italia e di patria tornano a parlare i responsabili dello sfascio, morale, politico ed economico, e forte, perciò, è la tentazione di dire loro di tenersele per sé; ma cedere a questa tentazione mi sembrerebbe un po' come lasciare la mamma in balia di un magnaccia.

Tanto più che se è vero che l'unità politica fu tardi e malamente raggiunta, è anche vero che l'Italia come unità culturale e linguistica, pur nella diversità, esiste da secoli e secoli, essendosi formata, in seno alla Cristianità, nei secoli del Medioevo, raccogliendo una preziosa eredità romana. È un discorso che, mi piacerebbe approfondire, riflettendo su «quell'umile Italia... per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute», come poetò Dante, guardando, non a caso, a Virgilio.

Marco Tangheroni

**È** il buon senso a istruirci sul fatto che di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno. E non solo il buon senso, cioè l'esperienza di generazione in generazione di uomini, ma anche filosofi come Vico, Hume, Ferguson, Kant, Hegel — a suo modo —, storici come Paolo Sarpi e ai nostri giorni Edward Carr, sociologi come Weber e Merton, economisti come Smith, romanzieri come Tolstoj sono stati ben consapevoli del fatto che le azioni umane intenzionali non sempre, anzi raramente, conducono agli effetti programmati e voluti. Essendo le conseguenze di un'azione infinita, l'emergenza di effetti non intenzionali è la norma. Facendo leva su siffatta consapevolezza, Carl Menger (1840-1921) — il padre della Scuola austriaca di economia — ha dimostrato come la maggior parte delle più importanti istituzioni (il linguaggio, la moneta, molte città, il mercato, eccetera) siano sorte esattamente senza che nessuno li avesse programmate: sono l'esito non programmato, inintenzionale, di azioni umane intese ad altro scopo.

Su queste basi Friedrich A. von Hayek ha brillantemente combattuto il «costruttivismo», cioè la teoria secondo la quale «tutte le istituzioni», «tutti gli eventi sociali» e i loro cambiamenti sono esiti di piani intenzionali, voluti e realizzati. Esattamente la teoria delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali mina alla radice il «costruttivismo», giacché non sempre, non sempre alla maniera voluta riesce un piano studiato, e non è raro il caso che l'esito di un'azione sia proprio il contrario di quello che si voleva con essa conseguire («I pifferi di montagna andarono per suonare, e furono suonati»).

**A**lla caccia di quegli pseudo-razionalisti che sono i costruttivisti, Hayek individua nel razionalismo cartesiano la fonte da cui — discendono — tutte le forme moderne del costruttivismo. Da quel momento, egli dice, «prevalse quell'irragionevole Età della ragione» che fu dominata interamente dallo spirito cartesiano. Cartesiani, illumini-

sti, positivisti sono tutti costruttivisti: non usano la ragione, ne abusano. Ne abusano perché la pensano onnisciente e onnipotente. Il costruttivismo — prosegue Hayek — ha infettato l'intero socialismo. E vasti settori della psichiatria e della psicologia.

Le precedenti considerazioni valgano a giustificazione dell'importanza del recente volume collettivo su *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, pubblicato dall'editrice Apes di Roma (35.000 lire). Si tratta dei fenomeni di ribellione antigiacobina scoppiate a Bergamo, Brescia, Parma e Piacenza, in Garfagnana, nelle Marche, a Viterbo, nel Lazio meridionale, a Napoli, a Potenza e Matera, nella Puglia.

Il capitolo introduttivo («Natura delle cose, senso comune e restaurazione») scritto da Teresa Serra, inizia con un brano di Lamennais in cui la Rivoluzione francese è vista come quell'evento che dice all'uomo: «I tuoi lumi non sono che tenebre, tutto ciò che tu hai creduto, tutto ciò che tu hai pensato fino ad oggi non è che errore; è tempo di rendere libera la tua intelligenza prigioniera: osa rientrare nei tuoi diritti e creati delle verità secondo i tuoi desideri: il gotico edificio delle superstizioni politiche e religiose deve crollare; tutto deve cambiare, e, al posto di ciò che esisteva prima, nuovi cieli e una nuova terra, creati improvvisamente dalla tua parola, attestano per sempre la potenza della ragione umana rigenerata».

**L**a Rivoluzione francese ha le sue radici nel costruttivismo illuministico: la ragione è la dea-Ragione. È il costruttivismo illuministico sta alla base di ogni impresa utopistica e totalitaria. I rivoluzionari —

**IDEE** Le «Insorgenze» in Italia

## Quando l'abuso della ragione genera i giacobini

prosegue Lamennais — erano persuasi che «de leggi e le istituzioni siano cose arbitrarie». E questo ha fatto sì — egli dice ancora — «che, dalla caduta della monarchia, noi siamo stati i martiri delle nostre venti costituzioni e dei nostri centomila legislatori». Qui sta esattamente — commenta Teresa Serra — l'anima distruttrice della Rivoluzione francese, nella «non kantiana presunzione che le leggi e le istituzioni siano cose arbitrarie provenienti dalla volontà degli uomini, che può distruggere domani quello che ha creato oggi» (...). Ma qui sta ancora una feconda prospettiva per interpretare le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino: 1796-1799. Queste non sono frutto essenziale della cieca reazione, di foschi e inconfessabili interessi, di negazione della ragione. «Il fulcro del sistema dei "controrivoluzionari" — scrive la Serra — è il concetto di ordine naturale. Essi oppongono al fatto rivoluzionario il concetto di rivoluzione spontanea conforme alle leggi naturali, oppongono allo sforzo dell'uomo "di modellare la politica sugli imperativi della ragione universale" l'opera ampia del tempo. Cioè le leggi e la costituzione dipendono dalla memoria storica che conserva, pur nel lento modificarsi, ciò che per secoli si è costituito (...)». I «controrivoluzionari» — si pensi a de Bonald e a de Maistre — oppongono alle astrattezze costruttivistiche il correttivo del tempo. E la loro polemica non è «polemica chiusa all'avvenire ma anzi ritiene che solo sulla base di una continuità storica ci si possa aprire al domani». Contro il «fanatismo attivo», contro l'utopismo vestito con gli abiti di una ragione (pseudo-onnipotente), «il controrivoluzionario si erge a difesa della determinazione, delle istituzioni durature (...)». A difesa cioè di un'azione politica veramente razionale.

# E Pollicino fece da guida agli Alleati

di Piero Buscaroli

Chi sarà mai il Pollicino a rovescio che, invece di ricercare la sua strada smarrita, la insegna a un soldato, accovacciato fin quasi a terra per pareggiare la sua non eccelsa statura? È forse un bimbo soccorrevole e gentile? Tale sembrerebbe dalla pessima stampa della cartolina postale emessa per la «Manifestazione filatelica nazionale, Palermo 24-28 settembre 1993», a commemorazione della «Operazione Husky», come dice la didascalia centrale; cui porta soccorso, a beneficio di quanti non siano iniziati alla giungla, delle innumerevoli sigle ideate a contrassegnare le imprese strategiche e tattiche degli anglo-americani nella seconda guerra mondiale, un sottotitolo laterale che, meno trionfalmente, spiega: «1943 - Sbarco in Sicilia».

Allora, si capisce. Quella leggiadra figurina con la coppola in capo e il dito puntato a indicare la buona strada, non è Pollicino, o qualche altro personaggio di fiaba. È persona viva e reale, un ornamento di questa meravigliosa Italia che alle genti è maestra «e nella fausta sorte e nella rìa», e d'insegnare, indicare, additare, mai non si stracca: e che, sputtanata quanto più non si potrebbe, spogliata e invasa, tuttavia s'aggiusta a guida dell'invasore e gli dice dove deve andare. Quando si è superiori, ohibò.

Quella personcina minuta è il papà, lo zio, il fratello maggiore di Totò 'u curtu, simbolo e compendio di quella illustre razza di eroi che in America furon tirati fuori dalle galere, e poi sbarcarono a preparare lo sbarco, e a formare le schiere delle guide che dovevano guidare gli sbarcati, e subito s'inseguirono, con le benedizioni dei liberatori, nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionali, nella chiesa, nei sindacati, nei partiti, nella magistratura, nelle università, nelle opere pie, e misero dimora in ogni angolo del corpo in decomposizione dello Stato, e di oscuri parassiti crebbero, ingigantirono e si moltiplicarono, diventarono deputati, senatori, sottosegretari, ministri, e chissà ancora qualcosa più su...

Non è vero quel che diceva Leopardi, che le ricorrenze anniversarie e decennali siano «illusioni», perché non valgono a restituire la verità dei giorni e avvenimenti rievocati. Come ogni stato che si rispetti, anche lo Stato italiano onora la bontà e la fierezza delle sue origini. Con rara concordia di elementi etici e ornamentali, la sua grafica ritorna, di colpo, per possente intuizione artistica, quella delle «Am-lire». Guardate l'intestazione «Poste italiane», quell'anodino «Italia» che sovrasta il cartiglio, e tutto l'insieme della dicitura «700 lire», se non esala un delizioso profumo d'occupazione, di colonnello Poletti, di sciucià. E quel progenitore dell'innumerevole genia dei Totò 'u curtu, che addita al Paisà ancora frastornato dal mal di mare e dallo sbarco, la buona via: ha vinto, e non teme rovesci di fortuna. La strada è tracciata, per i secoli.

È curioso che lo Stato Maggiore dell'Esercito, tanto sensibile all'onore militare

minacciato nell'alcova dei coniugi Michittu, non si sia accorto che, come segno di disgregazione dell'onore militare e nazionale nel suo insieme, questa cartolina, emissione ufficiale dello Stato, è assai peggio. Anche lo Stato Maggiore dev'essere finito piuttosto male. Ci furono pure tempi in cui, pur tra le rovine della recente sconfitta, vi si trovavano ufficiali capaci di scrivere, per esempio, la motivazione della medaglia d'oro concessa alla memoria del tenente colonnello Erminio Sommaruga, comandante il XX Gruppo Costiero, e di stagliarne la figura, solitaria e dolente come quella di un eroe di Omero, in una motivazione che fa onore non soltanto al Caduto, ma anche al vivo che se ne capirò, e glorificarlo. Motivazione che trascriverò, quale atto di dolore e di espiazione: «Circondato da presso, mentre i pochi uomini rimasti intorno a lui aderivano alla resa, con nel cuore l'amarezza ineluttabile di un fatto avverso, decise di continuare da solo l'impari lotta e

morire sul posto. Allontanati energicamente alcuni civili che andavano incontro al nemico con drappi bianchi in segno di resa, si lanciò sulla mitragliatrice rimasta, e al nemico scopri il petto gridando "Eccovi un bel bersaglio!". Cadde, subito stroncato dalla mitraglia.

Era il 24 luglio 1943. Grandi avvenimenti si preparavano, le convocazioni per la riunione del Gran Consiglio erano partite. Roma, ancora fumante per l'incursione aerea di quattro giorni avanti, seppelliva i morti e ordiva conglure. E in terra siciliana, mentre i papà i nonni e gli zii di Totò 'u curtu accorrevano in frotta per insegnare al vincitore come doveva vincere, il tenente colonnello Erminio Sommaruga impugnava la sua mitragliatrice, preferendo la morte.

Degna solo di scherno, l'incomoda ombra è scomparsa. E la Penisola fatale nereggia di plebi, figlie e nipoti dei soldati che «aderivano alla resa» e dei civili che «andavano incontro al nemico coi drappi bianchi in segno di resa». Totò 'u curtu, la prigione è un incidente temporaneo, la gloria dei secoli ti attende.

IL GIORNALE 3-11-93



I

l recente film di Bernardo Bertolucci *Piccolo Buddha* — per la cui prima parigina si è scomodato perfino il Dalai Lama e che uscirà sugli schermi italiani il 10 dicembre — ha moltiplicato le inchieste e gli articoli sul buddhismo occidentale. Mentre diminuisce il numero dei frequentatori della Messa domenicale, il buddhismo è la religione del Duemila anche per Paesi come l'Italia, la Francia o la Spagna, di antica tradizione cattolica?

Il buddhismo ha sempre affascinato gli occidentali — da Schlegel a Schleiermacher e a Hesse — ma le vere e proprie conversioni alla religione buddhista iniziano con i due grandi eventi della fine del secolo scorso, decisivi per l'importazione di religioni orientali in Occidente: il *Parlamento mondiale delle Religioni* di Chicago del 1893 (di cui si è celebrato quest'anno il centenario con la partecipazione di esponenti buddhisti, cattolici e di altre religioni) — dove vennero presentati due maestri buddhisti di primo piano, il singalese Anagarika Dharmapala e il giapponese Soyen Shaku — e la diffusione della *Società Teosofica*, creata a New York nel 1875 e i cui fondatori, Helena Blavatsky e Henry Steel Olcott, si convertirono formalmente al buddhismo.

Benché gli scritti di madame Blavatsky siano spesso criticati per il loro carattere ferruginoso e fantasioso, un buon numero di studiosi accademici — soprattutto negli Stati Uniti — ne riscoprono oggi l'enorme importanza per la storia culturale di correnti «orientaliste» ed esoteriche che arrivano fino al contemporaneo *New Age*, e a Ceylon Olcott viene onorato come un «padre della patria» per avere restaurato un buddhismo in declino nelle sue terre di origine.

Nel nostro secolo il buddhismo non ha cessato di crescere in Occidente, grazie talora a mode passeggere e superficiali, altre volte all'opera di persone che si erano sottoposte per davvero a rigorosi *training* in Oriente come Eugen Herrigel, Philip Kapleau o Alan Watts. Le autorità comuniste cinesi — certo involontariamente — favorirono questo processo invadendo nel 1959 il Tibet e perseguitando i monaci, determinandone così l'esodo verso l'Occidente, dove conquistarono al buddhismo numerosi seguaci.

Ma esiste un modo specificamente occidentale di vivere il buddhismo? Molti buddhisti risponderebbero di no, e insisterebbero che il buddhismo è uguale a Bangkok o a Lhasa come a Milano. Tuttavia i sociologi osservano che il buddhismo in Occidente è segnato da una sua storia ormai lunga, a partire dall'iniziale mediazione teosofica fino al più recente incontro con il cristianesimo (si pensi a una figura come Thomas Merton), con Jung e con altri maestri della psicologia del profondo. In Italia gli ambienti teosofici si erano interessati al buddhismo fin dalla fine del secolo scorso, ma una diffusione sistematica risale agli anni 1960 e 1970.

Prestigiosi *testimonial* come il calciatore Roberto Baggio contribuiscono a conferire al buddhismo una certa aria di «moda». I buddhisti «tradizionali» — prescindendo dalla più vasta cerchia dei simpatizzanti — sono valutati tra i

CINEMA Bertolucci tira la volata a Siddharta

## Allarmi, arrivano i buddhisti

tremila e i seimila, a cui si aggiungono altri due-tremila aderenti alle nuove religioni neo-buddhiste giapponesi come la *Soka Gakkai* (in rapporto spesso conflittuale con i gruppi legati a forme di buddhismo più tradizionale). È poco per parlare di un *boom* (per offrire un termine di paragone, intorno ai Testimoni di Geova ruotano oltre trecentomila persone in Italia); ma si deve riconoscere che il buddhismo influenza molte più persone di quante non formalizzino la loro simpatia in una conversione, e non è certamente estraneo alle statistiche — per i cattolici inquietanti — secondo cui un quarto degli italiani e un terzo dei giovani non soltanto sanno definire in modo corretto la dottrina della reincarnazione ma affermano di crederci.

Che valutazione dare del fenomeno? La presenza di centri buddhisti, di riviste, di esponenti autentici della tradizione buddhista in Italia può certamente favorire il dialogo interreligioso con una delle principali tradizioni spirituali dell'umanità, un dialogo in cui la Chiesa cattolica è seriamente impegnata da molti anni. La conoscenza del buddhismo può costituire una sfida per i cristiani su punti importanti: soprattutto — al di là di aspetti che possono colpire più superficialmente l'immaginazione — sulla drammaticità della vita di ciascuno come «caso serio» su cui si deve meditare oltre le agitazioni del quotidiano.

Tuttavia per il cristiano, benché il modo di impostare la domanda possa essere talora arricchito da semi di verità presenti anche nel buddhismo, la risposta al «caso serio» della vita è Gesù Cristo, che non è un *optional* né un maestro fra tanti — da mettere accanto a Buddha e ad altri — ma il Dio fatto uomo. Per questa ragione la Chiesa cattolica — ed è questo il senso della *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della meditazione cristiana* pubblicata dalla Congregazione per la dottrina della fede nel 1989 — mette in guardia contro un uso acritico di tecniche di meditazione di origine buddhista (e induista) attraverso cui potrebbero venire assorbite categorie e concetti religiosi estranei al cristianesimo: le statistiche sulla credenza nella reincarnazione provano che non si tratta di un rischio teorico. In questo caso non si tratterebbe più di dialogo, ma di puro e semplice abbandono della fede cristiana che a ciascuno deve essere cara. L'applauso al film di Bertolucci deve quindi essere moderato da una prudente cautela.

MASSIMO INTROVIGNE

*Sono già diecimila  
i convertiti in Italia,  
ma molti di più i  
simpatizzanti e persino  
i cattolici che credono  
nella reincarnazione  
Grazie a «testimonial»  
come Roberto Baggio*

AVVENIRE  
7-12-93

Gli ultimi decenni di questo secolo sono stati il periodo dell'innovazione tecnica nella riproduzione umana. Si è parlato, alquanto a sproposito, di figli di due madri, di tre padri, di se stessi o della provetta. Tutto ciò ha contribuito a confondere le idee sulla nostra riproduzione. Con scandalo di molti, i sacri principi della generazione sono stati violati, le regole della natura sovvertite. Ma quali fossero queste regole e quei principi non è mai stato molto chiaro.

Come avvenga il concepimento di una creatura è nozione recente e per la verità ancora controversa negli ambienti scientifici; è il vero problema della biologia. Che sia necessario un amplesso e che si abbia poi, nel grembo della donna, un'unione di celluline (un tempo si pensava di liquidi) e lo sviluppo dell'embrione, questo è chiaro a tutti, ma quale sia il preciso ruolo del maschio o della femmina nella formazione del figlio non è altrettanto chiarito.

Per millenni, sotto l'influenza di Aristotele, si è pensato che il figlio fosse figlio della femmina, con un ruolo minore, ancorché necessario, del maschio. L'equivalenza dei due sessi è stata asserita poco più di un secolo fa, quando si scoprirono geni e cromosomi e si stabilì infine che il padre e la madre umani trasferivano 23 cromosomi ciascuno al figlio.

La scoperta della partecipazione dei due genitori alla discendenza è attribuita, per le piante, a Rudolph Jacob Camerarius (1691) e per gli animali a Lazzaro Spallanzani (1777). L'abate italiano fece un famoso esperimento sulle rane. Nelle rane la femmina emette le uova infedate dall'addome, il maschio la cavalca e le uova maturando danno origine a girini. Spallanzani si fece indossare al maschio delle brachette di taffetà tenute su con bretelle, lo fece accoppiare, e osservò che le uova non maturavano. Nelle brachette residuava una gocciolina, che al microscopio risultava affollata di animaletti (gli spermatozoi). Se con la punta di un ago intinto nella gocciolina si toccava l'uovo, questo iniziava a dividersi e a trasformarsi in girino. Spallanzani era un celebrato sperimentatore e di lui il contemporaneo Charles Bonnet ebbe a dire che scoprì in pochi anni più verità «di quanto non facessero intere Accademie in mezzo secolo» (Lettera a Spallanzani, novembre 1780).

Eppure l'illustre zoologo del Settecento, benché oggi accreditato della scoperta della fecondazione, non ritenne che la sua esperienza dimostrasse la partecipazione dei due tipi di germi, maschile (spermatozoo) e femminile (uovo) al processo. Spallanzani rimase dell'idea che l'embrione animale fosse preformato nell'uovo e che gli spermatozoi (gli *animaculi* osservati per la prima volta al microscopio dall'olandese Leeuwenhoek nel 1683) non avessero parte nella generazione. La mia esperienza, scrisse, «dimostra in modo assoluto l'errore di Leeuwenhoek e dei suoi discepoli».

I grandi esperimenti non dimostrano evidentemente un granché, e sono i pregiudizi fondamentali dei tempi che usano gli esperimenti come argomenti a proprio sostegno. Quando i pregiudizi mutarono, e trionfò l'idea della equivalenza dei sessi, le esperienze di Spallanzani furono adottate come prove inconfutabili di ciò di cui il suo autore non era rimasto affatto convinto. Ulteriori prove inconfutabili si sono aggiunte a dimostrare il ruolo equivalente dei due sessi, e nella seconda metà del secolo si pervenne alla prova definitiva, quella del Dna, che padre e madre concedono in quantità eguale al figlio o alla figlia. A questo punto sorge la grande domanda: le leggi naturali che non dobbiamo violare, i principi difesi dalla bioetica, a quale secolo appartengono? E forse cambiata la nostra morale sessuale dopo la scoperta della fecondazione o della partecipazione di cromosomi e Dna alla generazione? Come poteva l'abate Spallanzani deplorare lo spreco del seme maschile (l'onanismo) se

A proposito dei figli in provetta

## LE REGOLE SOVVERTITE

di Giuseppe Sermonti

egli riteneva che esso non avesse alcuna funzione? Come si poteva considerare sacro il momento del concepimento, quando si riteneva che l'embrione fosse già preformato nell'uovo (Spallanzani) o nello spermatozoo (Leeuwenhoek)?

Per me è inevitabile la conclusione che la morale matrimoniale e sessuale, il rispetto della vita «dal primo istante della sua esistenza» o «dal momento del suo concepimento» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2.770) non può derivare o essere condizionato dalle conoscenze della biologia. Queste cambiano con i tempi, sono sostanzialmente ignorate dall'uomo della strada, e non contengono connotazioni morali. Il rapporto tra l'atto sessuale e il concepimento del figlio è una connessione mistica e poetica alla quale la biologia può solo aggiungere un codicillo citologico. Questo, di per sé, non fonderebbe alcuna Verità e alcun Significato, non più di quanto lo farebbe la conoscenza dell'appaiamento dei cromosomi alla prima divisione meiotica, che è il vero congiungimento tra i sessi.

Il Dna (o i cromosomi che lo contengono) non stabilisce una relazione di discendenza tra genitori e figli. Nessun esame biochimico-citologico delle cellule di una madre e di sua figlia potrebbe dirci quale proviene dall'una e quale dall'altra. Ci direbbe che sono strette congiunte, ma non in quale direzione. La Maternità (o la Paternità) è altra cosa, il cui significato è una metafora della figliolanza delle creature rispetto al Padreterno, e non è meno misterioso della verginità di Maria. La biologia non spiega né l'autono-

mia né l'identità dell'uomo e tanto meno giustifica la pretesa dei genitori di aver creato e di possedere il figlio. I figli non ci appartengono biologicamente, e la prova genetica per il controllo della paternità serve solo a garantirci della illibatezza di mamma, non più di quanto le impronte digitali sul bicchiere ci attestino chi vi ha bevuto. Le manipolazioni citologiche o genetiche dell'uovo e dell'embrione sono empie per il gusto trasgressivo e faustiano che le anima e perché attraverso di esse si tende a ridurre l'uomo e la sua riproduzione in termini di liquidi o frustoli seminali, da cui può emergere un feto ma non il senso della Vita e dello Spirito.

Rassicuratevi, l'ingegneria biomedica non creerà alcun mostro, né alcuna batteria di gemellini in serie. Ma se seguiremo a manipolare e rigirare le cellule sessuali e gli embrioncini umani, a scrivere e a parlare e a discettare dell'inizio biologico della vita, finiremo col rendere i bambini muti e privi di anima, piccoli golem malvagi con incisa sulla fronte la parola «vita», come nelle leggende cabalistiche.

L'AJA La legge è stata approvata di stretta misura dal Senato. In febbraio era passata anche alla Camera

## In Olanda ultimo sì all'eutanasia

*Non è legalizzata, ma chi la pratica non verrà punito*

Con un voto di stretta misura anche il Senato olandese ha approvato la legge che per la prima volta in Europa consente parzialmente l'eutanasia. Il provvedimento non la legalizza formalmente, ma stabilisce la non punibilità del medico che la attui a patto che vengano osservate diverse condizioni.

**LUIGI GENINAZZI**

Da ieri l'eutanasia è un diritto ufficialmente riconosciuto in uno dei Paesi considerato tra i più civili ed avanzati d'Europa, l'Olanda dei tulipani, della vita serena ed ora della "dolce morte". Il Senato olandese ha approvato con un ristrettissimo margine di soli tre voti (37 a favore e 34 contro) la legge che regola l'eutanasia volontaria depenalizzando quel che teoricamente continua a rimanere un reato. Mancava ormai solo la decisione della Camera alta, il Senato appunto, per il via libera ad un provvedimento che aveva suscitato aspri dibattiti per quasi vent'anni e che il 10 febbraio scorso aveva ricevuto l'approvazione della Camera dei deputati.

Il voto di ieri però non era affatto scontato: a differenza dei loro colleghi della Camera i senatori democristiani sembravano decisi ad opporsi alla legge sull'eutanasia. Così infatti era stato preannunciato alcuni giorni fa ma poi, al momento del voto, qualcuno ha cambiato idea facendo pendere la bilancia dalla parte della dolce morte. È la vittoria dello schieramento governativo, la Cda (Democrazia cristiana) ed il

Pvdv (partito socialista) che, con rare defezioni si sono imposti sullo schieramento di destra che ha criticato il provvedimento come "un compromesso senza spina dorsale". Anche l'Associazione per l'eutanasia, che conta 50 mila iscritti e fornisce ai suoi aderenti un passaporto per la "morte dolce", critica la legge come "totalmente sbagliata" in quanto non cancella il reato dell'eutanasia.

L'articolo 293 del codice penale olandese secondo cui "una persona che priva della vita un'altra persona dietro esplicita richiesta di quest'ultima è punibile fino a dodici anni di carcere" resta infatti in vigore. Ma se verranno osservate alcune condizioni (la legge ne enumera puntigliosamente 28) allora il medico che ha procurato l'eutanasia sarà libero da ogni conseguenza penale. Un'acrobazia giuridica su cui si fonda l'ipocrisia democristiana-socialista che continua a parlare dell'eutanasia come un reato ma di fatto l'autorizza. La morte volontaria entra in Olanda passando per la porta di servizio come si fa con gli ospiti scomodi che vengono fatti accomodare con un certo imbarazzo. Alla nuova legge per entrare in vigore manca solo la firma del capo

di Stato, la regina Beatrice, che dovrà avvenire entro 24 ore dall'approvazione definitiva del parlamento. E dopo la contro-firma del ministro della Giustizia Ernst Hirsch-Ballin (un atto scontato visto che il provvedimento è stato preparato da una commissione del suo ministero), il primo gennaio prossimo l'eutanasia diventerà una semplice questione medica.

La nuova legge stabilisce che il medico possa procurare la morte del paziente: 1) dopo aver preso in esame il grado di sofferenza del malato ed averlo riscontrato come "inaccettabile". 2) "Sulla base di una domanda esplicita, reiterata e firmata in piena coscienza di causa dall'interessato". 3) Dopo essersi consultato con un altro medico definito "indipendente". 4) Procedendo infine ad un resoconto completo e preciso degli atti che hanno portato al "decesso non naturale".

A che punto la sofferenza diventa "inaccettabile"? Chi sarà mai il medico "indipendente"? E cosa succederà con

un malato in fase terminale che abbia perso lo stato di coscienza? L'interrogativo più inquietante riguarda il concetto di eutanasia che rimane nel vago, dando l'impressione che la legge non fa altro che prendere atto della situazione. Di fatto i cosiddetti *mercy killings*, i medici che uccidono "per pietà", operano indisturbati da anni nei Paesi Bassi. La Società medica reale calcola che siano circa 2 mila le persone che ogni anno scelgono di morire, circa il 2% del totale dei decessi. Nel corso del 1992 le domande di eutanasia sono state 9 mila ma molti medici si sono rifiutati di "staccare la spina". Dal prossimo anno non ne avranno più motivo. Inoltre, stando ai dati forniti dalla Federazione mondiale dei medici che rispettano la vita, in Olanda sarebbero 20 mila all'anno i casi di eutanasia se si tiene conto dei suicidi assistiti e delle morti provocate senza il consenso dell'interessato.

L'Olanda sceglie "la cultura di morte", aveva denunciato la Santa Sede all'indomani del voto del 10 febbraio suscitando le indignate reazioni del governo dell'Aja. Ma è un giudizio che difficilmente può essere cambiato ora che la legge è stata definitivamente approvata. E l'Olanda ha sempre costituito un buon campo di sperimentazione per tutta l'Europa introducendo mutamenti nel costume che poi si sarebbero affermati nel resto del continente. Il passaporto per la "buona morte" rischia di diventare il nuovo documento in un'Europa senza più confini.

# Bologna: ospedale apre le porte alla morte 'pietosa'

Mentre nei giorni scorsi il Parlamento olandese, tra mille polemiche, ha approvato una legge che dal primo gennaio 1994 cancella la punibilità del medico che aiuta a morire il malato terminale, sulla stessa materia, l'eutanasia, giungono da Bologna, «cittadella sanitaria», segnali inquietanti.

STEFANO ANDRINI

BOLOGNA. Soltanto una coincidenza? Chissà... A una platea di medici e di studenti, infatti, il Comitato etico del Maggiore, seconda struttura ospedaliera della città, ha presentato un documento che, sia pure con prudenza e con qualche distinguo, sposa la tesi secondo la quale di fronte ai problemi morali della «buona morte», la scelta di staccare la macchina, non consentita dalla nostra legislazione, possa essere rimessa alla decisione del singolo medico. Il documento elaborato da un organismo, formato da sette medici, un

filosofo e un giurista, parte dalla definizione di eutanasia intesa come «morte data per pietà ad un paziente senza alcuna prospettiva di guarigione» e pur dichiarando la propria incompetenza a regolamentare la complessa materia, stabilisce come «tribunale speciale» per le decisioni sulla vita e sulla morte dei malati terminali, la coscienza individuale del medico curante che, afferma il documento, «dovrà decidere di volta in volta, tenendo conto della volontà del paziente della propria coscienza di uomo e di tecnico».

Seppur ammette che, prima di questa scelta, il medico dovrà accertare che non sia

stato lasciato nulla di intanto per alleviare le sofferenze del paziente, il documento sottolinea, in realtà, che di fronte a una richiesta diretta, tocchi al medico l'ultima parola. Un regolamento, che, in via analogica, viene applicato anche al problema altrettanto spinoso, dell'accanimento terapeutico nei confronti di quei malati, non più capaci di intendere e di volere, la cui vita è legata alle macchine: anche in questo caso le elaborazioni del comitato etico dell'Ospedale Maggiore, sembrano non ammettere dubbi. La scelta di staccare la spina dovrebbe essere, ancora una volta, prerogativa del medico, dopo una consultazione non vincolante con i parenti. La presa di posizione del comitato etico bolognese, che sembra porre le premesse per uno scavalamento strisciante dell'attuale legislazione, ha suscitato, naturalmente, un acceso dibattito in primo luogo, proprio all'interno della «classe medica».

«L'eutanasia — sostiene il professor Aldo Mazzoni, microbiologo dell'ospedale Sant'Orsola e responsabile del comitato di bioetica del Centro di iniziativa culturale — è sempre una morte procurata».

E nel ribadire un parere negativo sulle conclusioni dei colleghi paventa il rischio che simili iniziative favoriscano la nascita di una sorta di licenza di eutanasia da parte dei medici stessi. Una netta presa di distanza dalle enunciazioni del Comitato etico, è venuta ieri pomeriggio dal provicario generale della diocesi di Bologna, monsignor Ernesto Vecchi che commentando il documento ha affermato: «Il potere decisionale sulla vita e sulla morte non può essere delegato a nessun comitato e non appartiene alla coscienza di nessun medico».

Certo, ha sottolineato monsignor Vecchi, il problema della sofferenza dei malati terminali è reale, ma questa, «non può essere regolata come se fosse un problema di pura astrazione filosofica. Il paziente non deve essere lasciato solo con le sonde, ma deve essere in primo luogo aiutato dalla famiglia, dalla comunità cristiana, dalle associazioni di volontariato. L'ambiente che lo circonda deve stimolare tutte le possibilità che possono contribuire a far sì che il malato si senta circondato dall'affetto. Con il risultato che difficilmente chi si sente così considerato chiede di farla finita».

Senza dimenticare, commenta ancora il provicario generale della diocesi bolognese, che la sofferenza ha anche un valore redentivo. Dal momento che Gesù nella sofferenza ha salvato il mondo, assimilandosi a lui nel dolore, come dice il cardinal Biffi nella nota pastorale «Guai a me», «si partecipa nel modo più diretto all'opera della redenzione».

## IL COMMENTO

### Ma si può anche fare come Baldovino

di SERGIO QUINZIO

L'ampia parte riservata alla contraccezione nell'opuscolo «Benessere donna» ha messo il ministro Garavaglia, cattolica, al centro di molte polemiche. Da una parte grida di condanna, dall'altra inni di lode. In mezzo non c'è niente. Nessuno che veda il problema, dal momento che tutti, ciascuno a suo modo, vedono la soluzione. Non è visto nemmeno un altro problema. Il vertice della Chiesa ha anche recentemente riaffermato la tradizionale condanna della contraccezione, concedendo solo il ricorso ai cosiddetti «metodi naturali», difficilmente praticabili. Ma è noto che non tutta la Chiesa condivide quest'opinione ufficiale, del resto non vincolante dogmaticamente.

La signora Garavaglia avrebbe potuto far ricorso a quest'argomento, ma ha sostenuto la neutralità delle affermazioni contenute in un libretto di carattere scientifico, in cui ci si limita ad esporre dati oggettivi. In questo modo, il ministro ha sancito una netta separazione tra la verità cristiana, o della Chiesa, da ciò che le moderne società pluralistiche considerano vero, o perché «scientificamente dimostrato» o perché conforme alla volontà della maggioranza.

Pensare in questi termini è, dal punto di vista dell'appartenenza cat-

tolica, incoerente, perché declassa i contenuti della propria fede a semplici opinioni private. Qui, nel caso specifico, si tocca con mano un'incoerenza che è però universalmente accettata anche dalla Chiesa. Come si conciliano fede e doveri derivanti dal proprio ruolo pubblico nel caso che un primo ministro o un presidente della Repubblica cattolici firmino, o abbiano firmato, una legge, voluta dalla maggioranza dei cittadini, che autorizza, per esempio, l'aborto? In quanto credente si trova in flagrante contraddizione, anche se tutti fanno volentieri finta di non accorgersene.

Quali potrebbero essere allora le vie d'uscita, sempre dal punto di vista dell'appartenenza cattolica, che sino a prova contraria ha ancora una sua legittimità? Forse la Chiesa dovrebbe dire che un credente non può subordinare il comportamento dettato dalla verità religiosa al suo ruolo pubblico, ma in questo caso verrebbe a rifiutare l'idea stessa di pluralismo democratico. Comunque, chi si viene a trovare nella contraddizione può sempre dimettersi, come fece — sia pur solo simbolicamente — il defunto re del Belgio, Baldovino. Questo, qualora la coerenza dovesse essere ritenuta ancora necessaria, o utile, al bene comune.

# Pietà per i morti

**U**n mio articolo su questo settimanale, di qualche mese fa (8 sett. '93), era intitolato "Abbiat pietà per i cari estinti". Vi segnalavo il significato del trattamento riservato ai cadaveri come espressione della civiltà di un popolo. «Il nostro mondo - scrivevo - *utilizza* i suoi morti con una logica economica di costo-profitto». Le notizie che provengono in queste ultime settimane dal mondo mi obbligano a sviluppare quel discorso. Da un lato l'impiego dei morti, presso case au-

tomobilistiche tedesche (ma anche francesi e americane), per sperimentare dispositivi di sicurezza in caso di incidenti automobilistici. Centinaia di cadaveri, tra cui quelli di bambini, erano venduti dai parenti alle industrie perché li usassero come manichini in macchine lanciate contro muri o altri ostacoli. Estratti dalle lamiere, venivano sottoposti ad autopsia per l'accertamento delle lesioni e per la valutazione delle cinture di sicurezza o degli *air-bag*. Confesso adesso la mia riluttanza ad usare la cintura della mia macchina che, direttamente o indirettamente, si è giovata di quei metodi per la messa a punto.

Un'altra notizia proviene da casa nostra, e riguarda la preliezione di organi a scopo di trapianto. Sembra che al San Camillo di Roma si fosse stabilita quella che è stata chiamata una "mafia degli occhi", cioè il prelievo di cornee da defunti senza il consenso dei parenti, come prescriverebbe la legge. Si era parlato anche di commercio di organi prelevati da vivi (come il rene o il midollo osseo) a prezzi stracciati, approfittando della miseria dei donatori, pratica diffusa in tutto il Terzo mondo ma che da noi non ha trovato conferma. Si sarebbero anche praticati espunti di organi come cuore e polmoni da moribondi in sala rianimazione.

Penso che queste notizie debbano essere diffuse con più cautela, non dando troppo credito ai sospettosi e ai "pentiti", che adesso stanno affiorando anche in campo medico e paramedico. Ma a noi non spetta l'indagine sui casi specifici, semmai un giudizio su come la società accoglie o accoglierebbe le notizie messe in circolazione.

In primo luogo ci sono le dichiarazioni sussiegose di coloro che assicurano che noi non faremmo queste cose perché "non sono utili" o "non sono possibili". Che scopo ci sarebbe ad usare morti negli incidenti di macchine simulati, dal momen-

to che essi non hanno reazioni e quindi non imitano i vivi? Meglio i manichini. Come si può pensare a un'organizzazione di espunti-trapianti clandestini, se questi richiedono comunque grande impiego di mezzi e di personale?

Naturalmente non ci aspetteremmo di sentire esplodere prima l'orrore per i fatti denunciati e poi valutazioni di ordine tecnico che in qualche modo concernono l'accaduto, se fosse conveniente e possibile. Si deve invece dire che questo orrore non tende a montare, salvo in qualche titolo di giornale o in qualche notiziario televisivo.

**L'**impressione è che, in un mondo in cui la pietà per i morti si sta dissolvendo, qualche espunto non autorizzato o qualche esperimento un po' macabro non lascino tracce profonde. Purché tutto sia fatto a termini di legge, magari di una legge un po' più tollerante... La recente legge olandese che autorizza praticamente l'eutanasia di malati terminali si inserisce in questa tendenza a legalizzare la morte provocata, così come è stata legalizzata l'interruzione di gravidanza provocata, purché si svolgano sotto l'ala dello Stato. Poi qualcuno invocherà la privatizzazione. La nostra vita terrena si svolge tra due momenti drammatici e complementari. Il momento della nascita e quello della dipartita. Demitizzati e sdrammatizzati questi momenti, la vita diviene un triste affare, un burocratico godimento di diritti che inizia quando cominciamo ad urlare e finisce quando la voce si spegne. Tutto il mistero della vita è in quei momenti. Il vero problema esistenziale dell'uomo è sempre stato: da dove vengo e dove sono destinato? Di Chi sono figlio e Chi mi accoglierà? Da queste risposte dipende il significato della vita. Il nostro mondo non si occupa più di significati, ma solo di funzionamenti, e funziona malissimo.

**Q**ualcuno ha insistito sulla localizzazione tedesca (peraltro non esclusiva) dei macabri esperimenti automobilistici. Questa situazione li pone in odore di nazismo, un tetro odore cadaverico che li condanna, indipendentemente da ogni altra considerazione etica. Salvo poi chiudere gli occhi, e il naso, perché il progresso deve andare avanti. Questo atteggiamento, che assolve da ogni empietà il nostro mondo, dirottandola sul mostro abbattuto, ci pone in una "vacanza etica" molto pericolosa.

Una civiltà si confronta, si assesta, si corregge, solo se riconosce i propri difetti, non se immediatamente se ne sente esentata perché ha una discarica senza fondo dove smaltirli. La Germania è stata la sede del nazismo, ma c'è anche una Germania all'avanguardia del mondo moderno, e quel che accade in Germania può essere traccia del passato, ma anche prospettiva del futuro.

La domanda che ci si pone legittima è se questi morti utilizzati come manichini sono i morti di un mondo sacrale, mitico, esaltato, o non invece i morti di un mondo dissacrato, freddo, scientifico? Sono i morti di un passato sepolto o i morti di un futuro emergente?

Chi pratica questi esperimenti può ben argomentare che non lo fa per gusto macabro, ma per evitare ai vivi quei danni che egli registra sui cadaveri. Che, come le autopsie si fanno non a vantaggio dei morti, ma per conoscere ciò che gioverà ai vivi, così i loro orridi esperimenti si fanno non per straziare i morti, ma per conoscere ciò che gioverà ai vivi. Anche i predatori di organi si presentano come una pia confraternita che preleva dai morti (o quasi tali) per il giovamento dei vivi.

Lo scientismo avanzato dispone di una logica ferrea, e aspetta solo le leggi che gli consentano di muoversi senza troppi intralci. E coloro che invocano le leggi per fermare gli abusi della scienza si accorgeranno presto che le pavimentano la strada. Come è accaduto per la limitazione dell'aborto che ha corrisposto alla legalizzazione dell'aborto, all'aborto di Stato.

O si afferma il principio della sacralità della vita, della divinità dell'uomo e del suo corpo, o l'uomo è destinato a perdere via via il suo significato e il suo valore. La *pietas* è irrazionale,

Nantes si distende lungo la Loira con i suoi lindi quartieri borghesi che occupano l'isola Feydeau — un tempo circondata dalle acque — e sede dei più bei palazzi costruiti dai ricchi armatori e commercianti che nel corso del Settecento resero prospere con i loro traffici le proprie casate e la stessa città. Edifici austeri, sobriamente eleganti che son la facciata rispettabile del commercio tra i più loschi della storia umana.

La tratta degli schiavi dall'Africa principia già nel Cinquecento, ma è nel corso del Settecento che prospera grazie all'intraprendenza spietata di armatori inglesi, portoghesi e francesi. Nantes fu tra le città della Francia la capitale di questo commercio che ebbe come protagoniste Bristol, Liverpool, Londra in Inghilterra, Lisbona e Cadice nella penisola Iberica. Su questi trascorsi ingloriosi la municipalità di Nantes ha allestito una mostra che sarebbe stupido e ingiurioso definire bella, perché essa turba per la violenza e la crudeltà degli eventi che mette in scena nella sede austera e possente del Castello del duca di Bretagna, simbolo della città.

Il merito della mostra è quello di trasformare una nota tragedia della storia in un evento che ci colpisce perché nessun dato statistico, nessun disegno, nessuna descrizione letteraria è capace di trasmetterci la sensazione che procura una nave sezionata nella cui pancia sono stipati centinaia di uomini, donne e adolescenti in un modo che è persino banale definire inumano. In questo traffico comunque nulla è lasciato al caso: di solito l'armatore non dispone da solo dei capitali necessari ad allestire una spedizione negriera, il rischio viene dunque diviso tra soci rispettabili borghesi della società locale. L'equipaggio per la tratta è in numero triplo rispetto a quello di un normale traffico commerciale di caffè riso

zucchero tabacco cotone: l'armatore si garantisce sui rischi stipulando un'assicurazione, scegliendo un buon capitano e una buona imbarcazione. I vascelli destinati a questo traffico non sono molto diversi da quelli in uso per il trasporto di altre merci, salvo che per l'attenzione a rendere più capienti gli scafi che ospitano fino a cinquecento negri un quarto dei quali donne. La nave ha il suo medico che controlla a terra lo stato di salute della «merce» che viene pagata di solito con alcool, armi da fuoco, tessuti ed altre chincaglierie.

Ha scritto di recente lo storico senegalese Babacar Fall che la caccia agli schiavi era una istituzione dei regimi che dominavano le coste atlantiche dell'Africa: erano costoro ad organizzare la caccia e i primi beneficiari di questo mercato che grazie allo scambio di armi consentì una lunga stabilità politica.

Compiuto lo scambio sulla costa africana il capitano intraprende la traversata dell'Atlantico. Mal di mare, malattie, «malinconia», denutrizione sono causa di morte per il dieci-venti per cento de-

## ELZEVIRO La storia della tratta in una mostra a Nantes

# Passava dalla Francia dei Lumi la torbida rotta degli schiavi

di CESARE DE SETA

gli schiavi. Sono frequenti le rivolte represses nel sangue, ma giunti nei Caraibi o sulle coste dell'America Centrale la merce viene «rinfrescata»: un buon armatore infatti ha teste di ponte nei porti più importanti dove gli schiavi possono mangiare meglio per alcuni giorni, lavarsi ed essere più presentabili agli acquirenti potenziali che sono di solito

proprietari terrieri di coltivazioni di caffè e canna da zucchero. Uno schiavo viene venduto ad un valore cinque volte superiore al prezzo d'acquisto: i coloni pagano poco in contanti e soprattutto in natura (caffè, zucchero, cotone, tabacco indigo). La nave carica di queste merci riprende la via del ritorno: il triangolo Africa-Europa-America si chiude.

Molto spesso il capitano deve sostituire parte dell'equipaggio anch'esso falcidiato dalla durezza del viaggio. Molte imprese schiaviste organizzano sia in Africa che nei luoghi di destinazione accampamenti fortificati che rassomigliano per disegno — sia pur in forma assai dimessa — a quelle di Vauban o della trattatistica rinascimentale rivisitata dai gesuiti nella loro opera di evangelizzazione del nuovo mondo.

Visitando questa mostra possiamo conoscere non solo i mezzi di trasporto, il porto di partenza e quelli di arrivo, ma vedere i ceppi per polsi e caviglie, gli strumenti di tortura, i diari di bordo, le rotte adottate, i contratti di assicurazione, quelli di vendita e acquisto: da essi risulta che tra XVIII e XIX secolo circa la metà del traffico negriero intrapreso da armatori francesi fece capo a Nantes, l'altro diviso tra Bordeaux, Le Havre e la Rochelle.

Dunque Nantes che pure ha un suo posto nella storia per l'editto con il quale Enrico IV dava libertà di culto ai protestanti, guadagnò un primato nella tratta degli schiavi. *Gli anni della memoria*, questo il titolo della mostra aperta fino a febbraio, è dunque una sorta di autocoscienza collettiva svolta

dalla città nei confronti della sua storia ed è molto istruttivo seguire le vicende di alcune di queste famiglie di armatori. Caso esemplare quello di Guillaume Grou che nel corso di una decina d'anni considerati tra i più fruttuosi

per questo commercio — tra il 1730 ed il 1740 — accumulò enormi ricchezze: dagli anni venti fino al 1761 la sua famiglia allestì cinquanta spedizioni negriere e il patriarca prima di morire volle salvarsi l'anima e lasciò una fortuna all'Ospedale di Nantes per gli orfanelli. L'Hotel Grou è ancora oggi una delle più eleganti dimore dell'Isola Feydeau: nella piazza della Petite-Hollande si affaccia il piano nobile con dieci stanze, servizi e nove domestici.

Nel corso della Rivoluzione francese quello della schiavitù fu un tema scottante, ma solo il 4 febbraio del 1794 la Convenzione l'abolì in tutte le colonie francesi. I traffici di fatto continuarono: d'altronde Napoleone nel 1802 inviò truppe a San Domingo per ristabilire il potere francese dopo una rivolta e, con esso, la schiavitù che rimase operante fino a metà secolo.

L'iconografia che illustra questo dibattito è di per sé significativa dei diversi e persino opposti sentimenti che si confrontano: Nantes, per meglio dire la vicina Angers, diede pure i natali all'Abate Gregoire che dal 1791 riposa nel Pantheon a Parigi assieme a Monge e a Condorcet, per essere stato uno dei più convinti assertori durante la Convenzione dell'abolizione della schiavitù. Il busto severo scolpito da David d'Angers ci ammonisce, alla fine di questo itinerario, che il secolo dei Lumi ha soffitte buie e sordide.

## Quante fanfare per un fallimento annunciato

di Rita Calderini

Ho avuto spesso l'intenzione di scrivere un libro-documentario sulla sperimentazione scolastica in Italia, dalle «classi di osservazione» degli anni '50 al delirio sperimentale in continuo aumento dei nostri giorni. Finora non ne ho avuto il tempo, ma il desiderio mi ritorna tutte le volte che mi accosto all'incredibile fenomeno, per il quale, con una costanza degna di miglior causa, da un decennio all'altro vengono trasmesse «novità» stantie, facendole passare come l'ultimo grido di un riformismo tuttora ispirato, pilotato e sostenuto dai marxisti.

Ho osservato che la nostra sperimentazione scolastica all'italiana nasce ed attecchisce prevalentemente nelle scuole tecniche e professionali.

Trovo infatti, nel ponderoso volume edito dal Provveditorato agli Studi di Milano («La sperimentazione di struttura e di ordinamento nella Provincia di Milano»), che tra le 17 scuole medie superiori l'unico Liceo classico, in pratica riciclato come Liceo linguistico, presenta il minor numero di varianti, mentre la sezione classica dell'Itsos di Cernusco vive una vita grama, con frequenti eclissi.

Anche questa resistenza della scuola classica alle stravaganze sperimentali può spiegare l'accanimento dei riformisti a distruggerla ab imis (e ci riusciranno, temo, se il Parlamento approverà entro questa legislatura il disastroso ddl, testé fulmineamente approvato al Senato). Il libro ripete i soliti luoghi comuni degli sperimentatori: la pretesa

che la sperimentazione corrisponda alle attese della società ed in particolare dei giovani, la chiusura ad ogni controllo dall'esterno e ad ogni confronto con la scuola tradizionale, tanto è vero che la ricerca si fonda su un questionario rigorosamente limitato alle 17 scuole campione; l'ammissione, sia pure a mezza bocca, che «la ricerca non ha finalità valutative, ma conoscitive e documentarie», tanto che nell'introduzione il Provveditore Martinelli, saggiamente, mette in guardia contro «il rischio di far pagare all'utenza scelte non sempre e non del tutto pertinenti con i bisogni o di realizzare ipotesi non sufficientemente garantite sul piano dei risultati» posto che «non sempre il controllo sugli atti e sulle scelte è stato tempestivo (in qualche circostanza è addirittura mancato del tutto)». Che non si tratti di un'eccessiva apprensione del Provveditore Martinelli, ce lo conferma l'Ispettore Belli Contarini, che, nel suo libro recente sulla sperimentazione nella secondaria superiore, afferma che una seria verifica è impossibile e che «la pigrizia di affrontare sforzi di analisi e di autocritica, la solidarietà morbosa verso i colleghi più fannulloni cuce bocche che vorrebbero esplicitare dissensi e critiche». Non manca nel volume del Provveditorato il principio vetero-marxista che «nel biennio che succede ad una media unica che esclude ogni possibile differenziazione, non sarebbe coerente introdurre distinzioni che già configurano gli indirizzi del triennio», mentre gli sventurati docenti fungono, come di consueto, da capri espiatori, perché la loro «cultura professionale non suffi-

cientemente attrezzata», «si scontra con il problema del recupero dei ritardati» (dei «capaci e meritevoli» neppure una parola!).

Stupisce che gli autori del libro a p. 89 parlino della «sperimentazione di un biennio a carattere orientativo» promosso dall'amministrazione provinciale di Milano dal 1969 al 1972 senza menzionarne il clamoroso fallimento. La sottoscritta era presente la sera del 4/3/69, quando, con grande spiegamento di consensi, nel salone della Provincia, fu presentato il libro (*Le Monnier 1969*) del prof. Perucci sul «biennio a struttura unica-articolata» in un gran concerto di fanfare inneggianti (intervenire contro corrente in quella circostanza richiede un certo coraggio) e fu pure presente la sera del 16/6/72 ad un'assemblea agitatissima al teatro dei Salesiani, in cui venne annunciata la chiusura dell'esperimento stesso. Basta del resto rileggere il libro (1971) dell'amministrazione provinciale sul biennio di Milano, per rimasticare i medesimi luoghi comuni, sempre «innovativi» per i nostri riformisti, ancora attardati al credo pedagogico di 50 anni fa. I nostri spensierati legislatori, che al Senato hanno approvato in un giorno e mezzo un ddl di 18 articoli, farebbero bene a documentarsi sui fallimenti di una formula che, da un quarto di secolo, ha fatto pessima prova, né nuocerebbe alla nostra incauta ministro della P.I., che su «Il Giorno» del 24/9/93 «si augura che la Camera approvi la riforma senza modifiche e in fretta», studiarsi un po' meglio le vicende scolastiche degli ultimi decenni, per non sponsorizzare una riforma scolastica fallita in partenza e disastrosa per l'avvenire della nostra Italia.

IL GIORNALE 19/10/93

**L** 23 novembre di sette anni fa, con Sergio Ricossa e Gianni Marongiu capeggiò la prima clamorosa manifestazione pubblica contro l'oppressione fiscale. Anche lui, come per lo meno altre 35 mila persone, cattedratici e gente comune, liberi professionisti e pensionati, lavoratori dipendenti e imprenditori, era accorso alla chiamata di Sergio Gaddi per manifestare lungo le strade di Torino contro questo moderno *moloch*. Ma, nell'atteso intervento finale, Antonio Martino, ordinario di

Economia politica alla Luiss, figlio del ministro liberale Gaetano (e liberale lui stesso, ma non della pasta di Francesco De Lorenzo e nemmeno di Renato Altissimo, sia ben chiaro), oltre che dare sostanza alla protesta, lanciò un monito ai legislatori. «Attenzione a non tirare la corda troppo a lungo», esclamò, «esiste il rischio concreto di una rivolta fiscale e le rivolte fiscali si sa dove e come cominciano, ma non quando né come finiscono. Da una rivolta fiscale Luigi XVII finì per rimetterci la testa e Giorgio III la sua migliore colonia».

Professor Martino, sette anni fa il suo allarme sembrava eccessivo e non fu raccolto. Da qualche mese, però, si parla sempre più spesso e da più parti dell'ipotesi-rivolta fiscale e se ne intravedono anche alcuni sintomi minacciosi. Che cos'è cambiato dall'86 ad oggi?

«È presto detto. In Italia questo pericolo era stato tenuto lontano da due motivi. Il primo è l'invisibilità delle imposte. Ben l'80% della spesa pubblica viene finanziato dal deficit, dalle imposte indirette, dai contributi sociali, dalle imposte dirette versate dai datori di lavoro e quindi non percepite direttamente, altrettanto imposte invisibili, quindi. Il secondo motivo che ha potuto evitare scossoni durissimi al sistema è stato rappresentato dalla crescita continua del reddito disponibile, al netto di quanto assorbiva il fisco. Questa crescita, però, da qualche tempo si è arrestata e ha cominciato a mettere in allarme la popolazione. La situazione si è molto aggravata perché, nel contempo, è sensibilmente aumentata anche la visibilità delle imposte. Dal connubio tra questi due fattori scaturisce il pericolo concreto di una rivolta fiscale...».

Ma la si può ancora evitare? E come?

«Certo, evitarla è ancora possibile ma bisogna fare presto. Una riforma fiscale

per evitare la rivolta è indilazionabile. Purtroppo è più facile parlarne che realizzarla».

Per quali motivi?

A monte ha bisogno di soluzioni radicali. Nessun marchingegno fiscale o elettorale può rendere accettabile che oltre il 57% del prodotto interno lordo italiano sia assorbito dalla spesa pubblica. Bisogna limitare tale quota a non più del 40%, altrimenti si finirà per compromettere lo sviluppo, l'occupazione, la libertà per tutto il Paese. Del resto, non si tratta di un traguardo irraggiungibile: Paesi come il Giappone, la Svizzera e gli Stati Uniti d'America ne rimangono al di sotto e pure l'Italia ha scavalcato questo limite solo tra il '77 e il '78».

Ma com'è possibile rientrare entro questo margine di sicurezza? E come ci si può garantire, poi, perché non se ne fuoriesca di nuovo in futuro?

«Ovviamente è necessaria una severa politica di tagli e di sacrifici per rientrare nel limite del 40%. Ma a monte deve esistere una forte volontà politica, che si prefigga questo scopo come primario. Per renderlo inva-

licabile basterebbe includerlo nella Costituzione. Comunque, è indispensabile ritornare subito a rispettare l'ultimo comma dell'art. 81 della stessa carta costituzionale, laddove impone il reperimento della copertura finanziaria per ogni legge di spesa. E questo il metodo per ridurre drasticamente la quota di prodotto interno lordo che serve a finanziare la macchina pubblica e, di conseguenza, la voracità del fisco».

Ritorniamo al problema fiscale. Non le sembra pure iniquo oltre che oppressivo?

«Ecco perché è necessario semplificarlo. Ma le pare ammissibile che io stesso debba ricorrere

à cura di  
PIETRO  
ROMANO

# O la riforma o la rivolta

Parla l'economista Antonio Martino, che capeggiò la prima clamorosa manifestazione contro l'oppressione fiscale.

«Hanno tirato troppo la corda ed ora...»

a un commercialista per redigere il mio 740, dove rientrano solo redditi di lavoro? Del resto, sugli italiani incombono più o meno 200 tributi diversi, ma solo sei di questi forniscono l'84% del gettito. Perché allora non abolire tutti gli altri, che rendono poco o niente, col doppio risultato di agevolare i contribuenti e mettere l'amministrazione finanziaria nelle condizioni ottimali per effettuare i ne-

cessari controlli e limitare l'evasione? Questo, però, non è che uno degli strumenti da introdurre, perché la voracità della macchina pubblica è alimentata in particolare dagli enti locali, che attualmente sono sostanzialmente deresponsabilizzati dal sistema fiscale».

Che cosa propone?

«Prima di tutto di eliminare regioni e province, riducendo i comuni a un ottavo degli attuali, super-

giù a un migliaio. A questi macro-comuni andrebbero destinate tutte le competenze degli altri enti locali soppressi. Sarebbe, in questo modo, anche più facile reperire una classe dirigente onesta e competente a livello locale, un problema non di poco conto e molto difficile da risolvere, considerato che oggi gli enti locali hanno bisogno di qualcosa come 300 mila amministratori, un vero e proprio esercito d'occupazione. Fra le altre competenze, a questi macro-comuni spetterebbe interamente la politica fiscale, con due soli oneri: raggiungere il pareggio del bilancio e destinare una quota fissa del gettito (per esempio, il 50%) all'amministrazione centrale».

Quali vantaggi deriverebbero per il singolo cittadino?

«Prima di tutto, ognuno di noi avrebbe maggiore voce in capitolo sulle decisioni di spesa e di prelievo. Poi, si instaurerebbe una sana concorrenza fra gli enti, in quanto i macro-comuni più esosi finirebbero per perdere base imponibile, con il trasferimento di cittadini e società dal suo territorio altrove. Inoltre, grazie alla riduzione della base imponibile (da tutti i cittadini italiani agli abitanti del macro-comune, che non potrebbero superare i due o tre milioni) la visibilità del costo della spesa pro capite aumenterebbe in maniera consistente e finirebbe per scoraggiare le spese superflue. Così come la necessità di riservare una quota fissa del gettito all'amministrazione statale bloccherebbe le esosità inutili degli enti locali. Infine, questa soluzione farebbe scomparire ogni discussione sul federalismo, la secessione e quant'altro».

Pietro Romano

# L'anima sovietica della burocrazia italiana

di GIULIO TREMONTI

**L**a pubblica amministrazione italiana compra sul mercato una quantità sterminata di beni e servizi, e li paga una cifra enorme: 200 mila miliardi l'anno.

Per avere un'idea di grandezza, basti pensare che si tratta di una cifra pari a quella delle imposte dirette, pagate dai cittadini e dalle imprese italiane ogni anno.

Ebbene, in base alla legge finanziaria per il 1994 presentata dal Governo e quasi approvata dal Parlamento, lo Stato, nel fare questi acquisti sul mercato, dovrebbe comportarsi esattamente come faceva lo Stato sovietico: in base non ai prezzi di mercato ma a costi «standardizzati». Come nella logica dei «gosplan».

La ragione di questa normativa è positiva: si vuole evitare che si rubi, pagando più per ciò che vale meno. La strumentazione utilizzata è tuttavia negativa. Negli Stati occidentali gli amministratori pubblici sono considerati onesti, salvo prova contraria. In Italia è l'opposto: sono presunti ladri, e perciò si pensa che la loro azione debba essere costantemente vigilata da una «grande sorella» contabile: dal sistema statistico nazionale e da una complessa serie

di altre autorità numerologiche, che dovrebbero redigere e tenere aggiornati «elenchi dei prezzi di riferimento di beni e servizi». Elenchi che dovrebbero contenere le indicazioni «standard» di tutto ciò che lo Stato compra sul mercato.

Elenchi che dovrebbero anche essere estesi all'attività di cooperazione internazionale: «La metodologia per definire, sulla base dei prezzi unitari dei singoli Paesi, i costi standardizzati per i lavori pubblici

nei Paesi in via di sviluppo sarà fissata con apposito decreto».

La cultura politica e amministrativa italiana svela in questi termini impressionanti analogie con la cultura sovietica. La matrice assolutistica è la stessa: l'idea dell'etica legale. L'idea che la legge possa costituire o sostituire l'etica, l'idea che la responsabilità degli individui possa essere costituita o sostituita da un modello di comportamento astratto, che non dipende dalla loro coscienza o

moralità intrinseca, ma, appunto, dalla legge. È l'idea statalista e centralista che in base alla forza (si fa per dire) della legge dovrebbe passare trionfalmente attraverso ogni dominio della realtà umana.

Un modello del genere è destinato a funzionare solo a tavolino, esattamente come i «gosplan» sovietici.

La procedura di designazione degli elenchi di «costi standard» ritarderà drammaticamente i tempi di rilancio della domanda pubblica, essenziale

per far ripartire l'economia. Soprattutto non bloccherà la corruzione che anzi, in ragione direttamente proporzionale alla complicazione delle nuove procedure contabili, aumenterà i suoi costi di attrito. Il «pizzo» sarà così alla fine incorporato nel prezzo.

La via da seguire è quella opposta. da un lato si deve supporre che la fine di un regime politico in cui si è confusa la democrazia con la cleptocrazia riduca, attraverso l'alternanza nei ruoli di governo, le occasioni di corruzione. Dall'altro lato si deve investire sui funzionari responsabili della pubblica amministrazione: pagarli di più, ma responsabilizzarli di più e punirli solo se rubano.

CORRIERE DELLA SERA

5-12-93

# Americani, studiate Darwin

GIUSEPPE  
SERMONTI

# N

egli Usa esiste, da tempo, una legge che vieta l'insegnamento religioso nelle scuole. Legge inevitabile, in un Paese dove esistono centinaia tra culti, eresie, sette, confraternite e club religiosi. Il principio che presiede a questa legge è la completa separazione tra Stato e Chiesa, solennemente affermata dalla Costituzione Jeffersoniana di due secoli fa. La legge non prevede come trattare l'insegnamento anti-religioso. Se abolirlo perché porta

nelle scuole tematiche religiose o se abolirlo perché la scuola di Stato si troverebbe opposta alla Chiesa, in contrasto al principio della separazione. Negli anni '20 l'evoluzionismo era considerato nelle leggi di sette stati degli Usa antireligioso, ed è famoso il processo e la condanna che dovette subire il professor John Scopes in Tennessee, accusato d'insegnare Darwin a scuola. Scopes sosteneva che si dovesse presentare ogni aspetto del problema alle origini, quello biblico e quello evoluzionistico, e il suo difensore Malone aveva invitato le autorità a «tenere aperte le menti dei ragazzi - non chiudere alcuna porta alla loro conoscenza».

Commenterà il biologo Solomon, salomonicamente, «Nulla è così antiscientifico come la mentalità inquisitoria che pensa di servire la verità, cercando di sopprimere o nascondere il dissenso anziché confrontarsi con esso».

Dopo il processo Scopes, la situazione è andata ribaltandosi negli Usa. L'evoluzionismo si è affermato come filosofia di Stato e la creazione biblica è stata viepiù relegata tra le superstizioni. I creazionisti si sono difesi da un lato propugnando una Scienza Creazionista e dall'altro sostenendo il principio dell'insegnamento bilanciato: tanto Darwin-tanta Bibbia; cioè lo stesso principio che Scopes aveva invocato nel '25 per salvare Darwin.

La contesa è durata a lungo tra creazionisti, sostenitori (per necessità) dell'insegnamento bilanciato o evoluzionisti, sostenitori del principio «solo scienza nella scuola». È stata una lotta tra potenti organizzazioni, tra lobbies agguerrite, tra Chiese e Stati.

In questi giorni una sentenza

za della Corte Suprema degli Usa ha tagliato la testa al toro e ha stabilito che nelle scuole è vietato insegnare il creazionismo, neppure come teoria minoritaria, la questione di costituzionalità era stata sollevata dal Prof. Aguillard, in Louisiana, che si era opposto all'insegnamento bilanciato. La Corte gli ha dato ragione: nessun bilanciamento tra evoluzione e creazione. L'evoluzione è basta.

La decisione della Corte è grave. Un organo giudiziario, estraneo alla Scienza, ha deliberato sul merito di un contrasto scientifico, decretando il trionfo di una teoria. È una sorta di caso Galileo, e non importa che la Corte abbia promosso Darwin, e non la Bibbia o la verità bilanciata. La Corte non doveva entrarci.

Chi deve allora decidere che scienza si debba insegnare nelle scuole, degli Usa e in genere? A me sembra che nelle scuole si debbano insegnare le idee consolidate, cioè quelle un po' vecchiette, e un po' falsificate. Copernico, Newton, Finstein, e quindi anche Lamarck, Darwin e Crick e non il creazionismo, che non è un'idea scientifica consolidata. Ricordo, una volta, ad Erice, di aver chiesto a un sostenitore di Pupper: «Se il vostro metodo prevede che la scienza proceda per accantonamento delle idee falsificate, che fine fanno queste idee?». E lui mi rispose: «Finiscono nei libri di testo». E non era un paradosso: quelle idee rimangono scienza, anche se contraddette, non saranno «verità», ma sono comunque state «avventura scientifica». Comunque, nessuna Teoria scientifica è Verità. È un'ipotesi pronta ad essere smentita.

Io mi sono battuto, nelle Università e nei licei italiani, contro Darwin, ma non

ho mai preteso che le mie idee, ancorché largamente predicare in tutto il mondo, scendessero nei libri di testo. Un giorno Darwin scomparirà, se non è già scomparso, e nascerà un'altra teoria, e quando anche questa comincerà a decadere, sarà il momento che appaia nei libri di testo.

Essere minoranza, ed anche un po' perseguitati, è un privilegio. E ai margini che le idee vivono, fermentano, si trasformano, non nel palazzo. (Per inciso, non vorrei che L'Italia divenisse un inserto di Panorama per il principio delle verità bilanciate). È giusto, proprio a fini didattici, che ogni teoria si confronti con il dissenso, ma se i darvinisti non amano queste regole, e preferiscono le regole del catechismo, è affar loro.

Nessuna teoria scientifica, prima del darwinismo, è stata sostenuta per decreto della Corte. Il guaio, con il darwinismo, è che non si tratta di una vera teoria scientifica, altrimenti, alla fine, chi se ne fregerebbe? Si tratta di una teoria, o piuttosto di una prassi, filosofica e vitale. Scrisse Bernard Shaw: «Mai nella storia c'è stato un tentativo così determinato, riccamente sovvenzionato, politicamente organizzato di persuadere il genere umano che tutto il progresso, tutta la prosperità, tutta la salvezza, individuale e sociale, dipende da un conflitto indiscriminato per il cibo e per il denaro, dalla soppressione ed eliminazione del debole da parte del forte, dal Libero Commercio, dal Libero Contratto, dalla Libera Competizione, dal laissez faire: in breve, dall'abbattere il nostro simile impunemente». E Darwin si era spiegato bene: «Tra tutti gli uomini - aveva scritto - ci deve essere lotta aperta... Tra qualche tempo avvenire, non molto lontano se misurato in secoli, è quasi certo che le razze umane più civili stermineranno e si sostituiranno in tutto il mondo a quelle selvagge». Chiaro?

La sentenza della Corte Suprema di Washington rende obbligatorio, con l'insegnamento dell'evoluzionismo e della scimmia vincente, la diffusione di questa filosofia, e speriamo che Dio, che ci ha creato, ci protegga e ci castighi, anche se pure Lui fa parte delle minoranze discriminate.